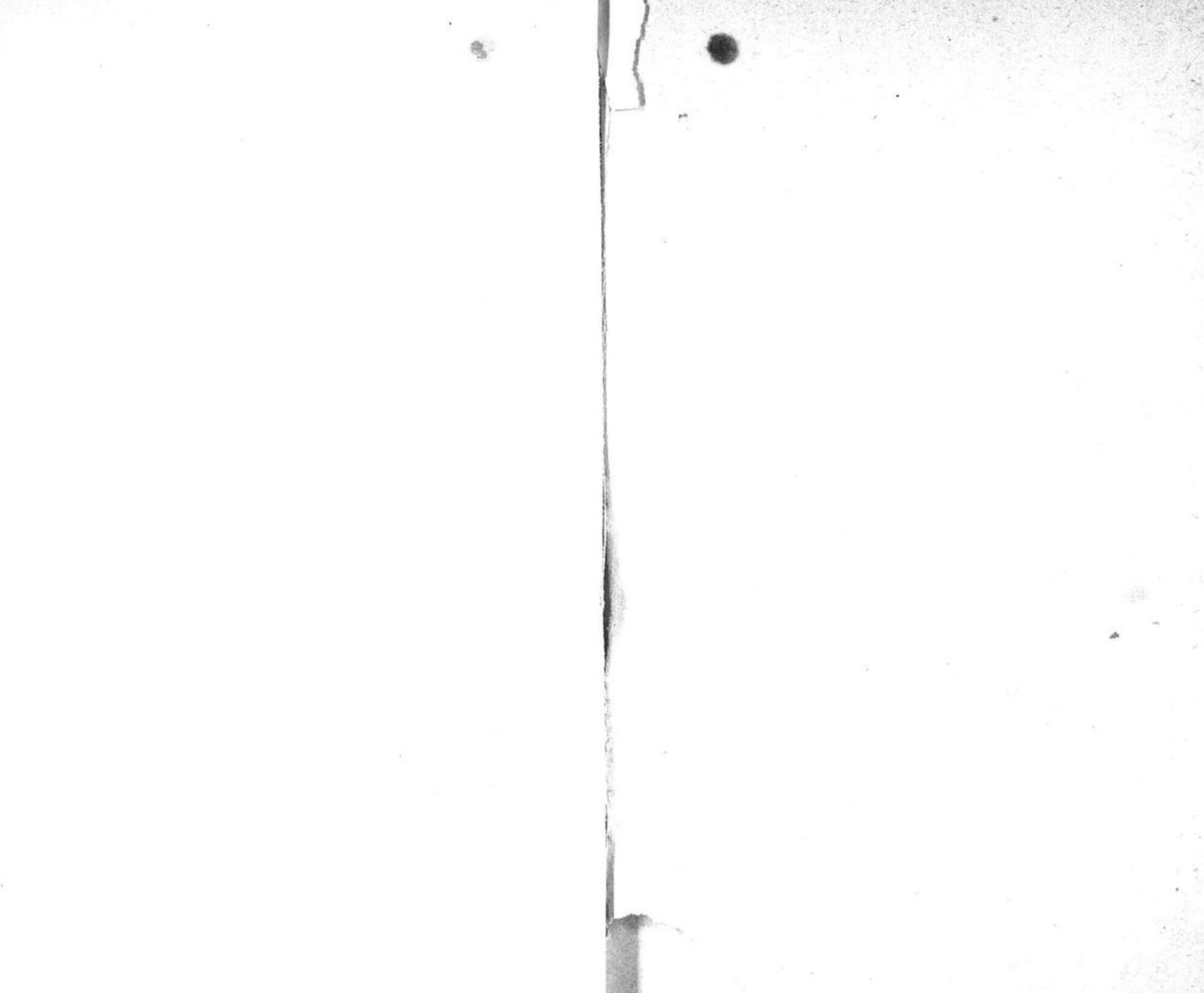


**Progetto Di.Re.**

**Lydia**

**di Neera**



LYDIA.

NEERA

94636

LYDIA



PRIMO MIGLIAIO

MILANO

GIUSEPPE GALLI, LIBRAIO-EDITORE

*Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80*

LIPSIÀ e VIENNA | MONTEVIDEO.

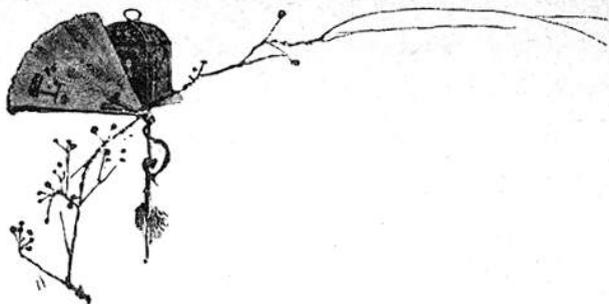
F. A. BROCKHAUS | GALLI & COMP.

1888

.....  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
.....

LYDIA.

.....  
Milano. - Tip. Filippo Poncelletti, Via Broletto, 43.  
.....



I.

La piazza si riempiva di curiosi, e principalmente di curiose, per le quali la prospettiva di vedere una sposa appartenente all'alta società era un grande stimolo. Chi la conosceva personalmente, chi l'aveva intravista, chi ne aveva solo inteso parlare.

La famiglia era notissima. I vecchi si ricordavano di aver conosciuto Giovanni Colombo, commesso in un negozio di telerie; poi il figlio Giuseppe Colombo a capo d'una grande casa di commercio; finchè un bel giorno Giuseppe Colombo, diventato il signor

Colombo, abbandonò i negozi e si diede a fare la vita in grande. Commercio, attività, furberia, fortunate combinazioni, un po' di tutto questo aveva concorso nella formazione della sua rapida fortuna, che da qualche anno era diventata colossale al punto da attribuirle origini più misteriose.

In queste difficili evoluzioni il signor Colombo, dotato di un senso pratico e di una finezza a tutta prova, aveva saputo ormeggiare così bene, da non offendere alcuna suscettibilità. Buon ragazzo coi signori, ai quali sembrava chiedesse scusa dell'intromissione fra loro, largheggiava coi poveri; la sua borsa, accertamente offerta, gli procurava amicizie ed appoggi anche nei più alti strati sociali. Divenne una potenza, e molti discendenti dei crociati trattavano con lui da pari a pari, accettando quella tracotante aristocrazia del denaro, con una indulgenza serena, che mascherava l'umiliazione dei vinti. D'improvviso,

sempre con quelle mosse rapide che sviavano le induzioni, il signor Colombo fu creato conte.

Nei crocchi intimi, nei colloqui confidenti, si rise un poco del conte Colombo, ma egli fu imperturbabile; crebbe nella distribuzione de' suoi favori, ammolliò il figlio, l'unico maschio, con una nobilissima fanciulla senza dote, e penetrato così nel cuore dell'alta società, divenuto parente di conti autentici, vide aprirsi tutte le porte davanti a lui. Egli era poi troppo filosofo per fermarsi ad ascoltare se qualcuna di quelle porte stridesse sui cardini.

Ma l'abilità più fine, più diplomatica, l'aveva spiegata nel far tollerare sua moglie. La contessa Colombo era assai più stupefacente del marito. Venuta non si sapeva bene d'onde, con una bellezza fragile che le ardenti passioni avevano subito dispersa, ella era la più brutta signora che si potesse vedere sdraiata

sui cuscini di un sontuoso *landeau*. Quando appariva in un salotto, le altre signore istintivamente se ne allontanavano, togliendo gli occhi da quel volto ignobile, presso al quale i diamanti e le trine producevano un contrasto grottesco.

Gli uomini la guardavano con una curiosità ironica, ripetendo a bassa voce le storielle scandalose del suo passato. Lei, forte del posto acquistato, sapendo la potenza del marito, sapendo per la pratica della vita quanta debolezza vi sia nel fondo di ogni anima umana, passava tranquilla. Non raccattava i frizzi, non s'avvedeva del vuoto fatto intorno a lei; sedeva, sciorinando i suoi abiti di velluto, e aspettava.

C'era sempre un'altra donna trascurata o spostata che veniva a raggiungerla: c'era una ingenua che la salutava, e tutti gli uomini seri e rispettosi si affrettavano a presentare i loro omaggi alla contessa, che non

si vendicava. Accoglieva ognuno colla sua cordialità borghese, un po' rumorosa, ma accaparrante. Non era mai riescita a farsi una nicchia in quella società; dava le sue battaglie di volta in volta, e le vinceva, accontentandosi di poco. Negli ultimi anni s'era abbandonata al demonio del giuoco; questa passione, chiudendo la serie delle passioni volgari di cui era stata preda, la dominava con veemenza.

Ella portava al tavolino del *baccarat* e del *wist* i medesimi ardori che avevano disseccata la sua bellezza di un giorno; e un certo non so che di insoddisfatto, di bruciante, che le fiammeggiava ancora nella pupilla, sembrava satollarsi in quel volgere e rivolgere le carte, nell'ansia del successo, giocando la partita sopra un punto, come già aveva giuocato la vita.

— E il matrimonio religioso quando si fa?

— È già fatto.

— No, si sposano in chiesa domani.

— Partono subito.

— Vanno a Parigi.

— Vanno in campagna.

I commenti e le supposizioni uscivano da tutte le bocche; ognuno voleva dire qualcosa.

— E il marito?

— Un forastiero.

— Tedesco?

— Americano.

— No, inglese.

— Russo.

— Nobile?

Questo non si sapeva.

L'arrivo delle carrozze troncò i discorsi. Ci fu un pigia pigia sulla porta del Municipio; quelli rimasti indietro si rizzavano sulla punta dei piedi, allungando il collo; le ragazze, che davano il maggior contingente al capannello

de' curiosi, trepidavano, con una commozione strana; le più giovani rosse in volto cogli occhi accesi; le zitellone pallide e serie.

La carrozza della sposa, precedendo le altre, entrò nel cortile; un servitore aperse lo sportello, e due o tre signori scesi rapidamente dalle altre carrozze formarono siepe. Per un momento si vide come una nube di trine sopra uno scintillio di gemme, una visione che sparve subito.

E tutte quelle ragazze a precipitarsi in sala, finchè la sala ne poté contenere, passando, senza guardarli, in mezzo ai pochi uomini che sorridevano con maggiore o minor discrezione, con una scintilla di vanità fatua in fondo agli occhi; mormorando tra loro mezze parole còlte a volo, più indovinate che intese. Ma quelle parole sembravano fermarsi nell'aria spandendo una nota di scetticismo gaudente sullo stuolo delle ragazze, ridivenute mute nella solennità dell'aula.

Che cosa si aspettava?

Per un malinteso, a un' altra coppia di sposi si aveva fissata l'ora istessa, e la coppia era giunta, lagnandosi di dover ritardare la cerimonia. Appartenevano al contado, avevano il tempo limitato; il conte Colombo, fedele al principio che aveva formato la sua fortuna, non volle assolutamente godere la preferenza, ma la cedette ai poverelli, e insediato coi parenti e cogli amici nella sala attigua a quella dei matrimoni, aspettava il suo turno, come l'ultimo venuto. Discorreva giocondamente col sindaco, intanto che dall'uscio aperto si sentiva la voce del segretario che leggeva il verbale; e l'assessore, rigido, sembrava contare i minuti.

La sposina si avvicinò all'uscio per vedere la coppia che l'aveva preceduta sui due seggioloni di velluto cremisi.

— Che orrore!

Retrocesse, disgustata, portando alla bocca

il mazzolino di fiori d'arancio, e corse a rifugiarsi presso la madre.

— Che c'è? — fece la contessa, rizzandosi sulla vita, guardando co' suoi occhi ardenti cinti di rughe.

— Due mostri. Lui è gobbo, lei avrà quarant'anni, e puzzano.

Gli occhi ardenti ebbero un lampo; le narici, dilatate, si agitarono; tutto il volto della contessa prese un' espressione violenta; le guancie, gialle e flosce, incorniciate nel cappello color rubino, arrossirono lievemente. Ma non parlò.

I parenti, gli uomini in piedi, le signore appena appoggiate sulle sedie burocratiche, ciarlavano a bassa voce, impazienti per l'attesa.

— Vi dovrebbero essere due sale per i matrimoni! — esclamò enfaticamente una duchessa discendente dai crociati.

Il conte Colombo, inchinandosi, col suo sorriso fine e furbo, rispose:

— Come nelle stazioni ferroviarie... giustissimo...; ma la legge è uguale per tutti.

— I gobbi portano fortuna — disse il sindaco allegramente.

— Infatti — saltò su una piccola signora magra — io ne tengo sempre uno appeso al braccialetto.

Lo sposo, un tedesco, bel giovane biondo, tutto d'un pezzo, che si trovava un po' disorientato in mezzo a quel chiacchierio, si chinò all'orecchio della sua fidanzata:

— Che cosa tiene appeso al braccialetto quella piccola signora?...

— Un gobbo.

Vi furono due o tre sorrisi, discreti, repressi dietro le pezzuole di battista.

— A momenti...

Questa parola, pronunciata a bassa voce dal sindaco, corse come un elettrico nella nobile adunanza.

— È la prima volta in vita mia che aspetto — mormorò ancora la duchessa.

In fondo alla sala, la contessa Colombo discorreva animatamente con un vecchio signore ritinto. I suoi occhi gettavano fiamme.

— È un gioco americano; si chiama *poker*. Una di queste sere ve lo insegnerò.

Dimenticava, parlando di giuoco, il matrimonio della figlia.

In tutti i crocchi, qui, là, continuavano a correre mezze frasi distratte, sorrisi forzati di persone che pensano ad una cosa, volendo mostrare di interessarsi ad un'altra. Gli uomini, col contegno degli impertinenti educati, passando in rivista la sala; freddi e corretti colle signorine, si chinavano familiarmente all'orecchio delle signore. Fra le signore, qualcuna pensosa, qualche altra triste; qualche altra esaltata, con un'aria di sfida, con qualche cosa di battagliero in fondo agli occhi, che pur sorridevano dolcissimi, tanto dolci da sembrare agli inesperti un'esca.

La continua, ingegnosissima guerra che si

fanno uomini e donne, questi nemici che si amano qualche volta per poter tornare a odiarsi con maggior furore, fremeva nell'aula legalmente severa, sotto la maschera delle convenienze.

Ognuno ricordava i disinganni sofferti.

Nei corpetti di raso, piccoli sussulti di seni feriti si smorzavano dolorando; volavano nell'aria i sospiri; antiche ferite gocciavano di sotto i sorrisi; anime perdute, profanate, si dissolvevano spandendo, come albero scosso dalla bufera, i semi d'altre lotte, d'altri disinganni. Sulle fronti d'uomo, travagliate laboriosamente dal pensiero, dove la sfinge della vita aveva impresse le sue orme granitiche, l'incredulità — pianto di coloro che non hanno lagrime — ghignava non meno dolorosamente, e, coll'egoismo dei dannati, faceva festa alle nuove vittime.

Due correnti contrarie si urtavano, sotto una apparente armonia: duetto d'amore in cui

le parole erano sentimentali e l'accompagnamento ironico: rito augusto, solenne, dove gli áuguri si guardavano ammiccando.

Teresa Colombo, che in famiglia chiamavano Thea, e Federico von Stern, sedevano ora seri e composti sui due seggioloni di velluto cremisi, ascoltando gli articoli del Codice, vagamente impressionati dalla coppia deforme che prima di loro aveva occupato quel posto.

Da una parte e dall'altra, le signore amiche si mostravano più belle che potevano, nella posa attenta, calma, nel contegno sicuro. Emergevano trionfanti, colle testine altere, da una confusione dolcissima di blonde e di nastri, mescendo le gonne sui divanini stretti, rizzando di quando in quando la fronte per far scintillare il pennacchietto del cappellino o gli orecchini di brillanti.

Due giovinette non avevano voluto prendere posto insieme cogli altri nello scompartimento esposto al pubblico, e se ne stavano

mezzo nascoste tra i cortinaggi, sull'uscio della sala d'aspetto. Erano Costanza Jeronima, figlia della marchesa Arimonti, e la sua intima amica, miss Eva Seymour.

Eva, la bellissima, vestita di bianco, teneva il capo appoggiato alla parete, come per languore, per un molle abbandono che accresceva il fascino della persona scultoria; Costanza, un po' fredda, nella regolarità del volto aristocratico, nel severo abito grigio, le stava al fianco, preoccupata a guisa di persona che non si trova nel suo ambiente.

— Thea è felice oggi.

— Lo credi?

La giovinetta seria girò attorno lo sguardo, abbracciando con una sola occhiata le piume ondeggianti, lo scintillio delle gemme, i sorrisi misteriosi, i sospiri, i susurri, le parole frenate.

— Per te — disse Eva colla sua voce velutata — la felicità non deve esser facile.

— No. Ho un motto, lo sai?

— Il motto degli Arimonti?

— Quello di Costanza Jeronima: *O tutto o nulla*.

Disse ciò alteramente, eppur dolcemente, mentre un raggio di luce pura le passò dentro gli occhi.

— Anch'io — continuò Eva a voce bassa — ho un motto: *Essere amata*.

Costanza riflettè un istante, scosse il capo, e disse rapidamente, con sicurezza:

— Non basta.

Eva tacque. Si era mossa per parlare coll'amica: tornò ad appoggiare la testa alla parete, fissando davanti a sè, nel vuoto, gli occhioni umidi e molli.

Quantunque l'attenzione generale fosse rivolta alla sposa, due o tre uomini si distrasero a guardarla. Sembrava, così immobile a ridosso del muro, un quadro di Giorgione. Aveva i capelli di un biondo intenso, rutilanti di luce, e gli occhi grandissimi, neri,

pieni di languore. Pallida la guancia, tornita con quella delicata trasparenza di fiore che è speciale alle persone linfatiche. Una linea ondulata univa la testa al busto, con una continuità di morbidezza, che dava all'attacco delle spalle il rilievo di un disegno perfetto. Dalla fisionomia, da tutto l'insieme, spirava una serenità di persona felice, di nervi calmi, di temperamento bene equilibrato, che era come il compendio e il coronamento della sua plastica bellezza.

Il nome di miss Eva Seymour serpeggiò fra i due o tre uomini, ma venne subito soffocato da un sentimento di convenienza per la solennità della cerimonia.

Le due amiche non avevano detto più nulla, quando all'apparizione di un fantastico cappello color di rosa, esclamarono insieme: Lydia! E di sotto la tesa, audacemente rialzata di quel cappello, rispose a loro un sorriso biricchino.

— Arrivi tardi; è già finito tutto.

— Lo zio non voleva... ho dovuto preparare tanto, tanto.

— Ah! monelluccia — disse Costanza, alzando un dito. — Pensare che tu potevi stare a casa, e che io invece dovetti venire, come parente.

— La gran penitenza! — esclamò Lydia ridendo, cacciandosi in mezzo alle due amiche per guardare nella sala dei matrimoni.

— Non lasciarti vedere, almeno; con quel cappello, farai volgere tutti.

— Se non volete che guardi, ditemi allora che cosa fate qui, sepolte dietro una portiera.

Eva rispose, con una dolcezza misteriosa:

— Ci siamo palesate il nostro motto.

— Avete un motto?

— Fu Costanza.

— E qual è il motto di Costanza?

*Lydia.*

— *O tutto o nulla. Il mio è: Essere amata. Quale preferisci?*

Il sorriso biricchino tornò a spuntare sotto il cappello color di rosa, la tesa del quale ondeggiò lievemente dall'alto al basso.

— Ma... non saprei. Il primo è troppo serio, il secondo troppo sentimentale.

— Tu che motto sceglieresti?

— Oh! nessuno.

— Tuttavia?

— Bisognerebbe pensarci.

— Un motto che sintetizzi le tue idee, le tue aspirazioni, capisci?

— Ebbene, se non è altro che questo: *Divertirsi!* Che ne dite?

Costanza, scandalizzata, ferita quasi, si ritrasse di un passo. Eva, maternamente, le picchiò un colpetto sulle dita:

— Fortuna che nessuno ti sente.

— E se mi sentissero? — replicò Lydia con vivacità. — Non è quello che vogliono tutti?

La cerimonia era terminata. Il sindaco distribuiva sorrisi, augurii e strette di mano, intanto che il pubblico grosso si allontanava, lasciando la sala vuota. Poi anche gli sposi si mossero, ma ricascarono nella folla che stava aspettandoli, schierata nel cortile.

Costanza andò a raggiungere la madre, sedendole a fianco in un *landeau* chiuso.

— Sei venuta in carrozza tu? — chiese Eva a Lydia.

— No.

— Allora sali nella mia? Noi non facciamo parte del corteggio, non abbiamo l'obbligo della parentela come quella povera Costanza. N'è vero, babbo? Ricondurremo Lydia a casa, se lo permetti.

Il baronetto Seymour era molto innanzi cogli anni, tale che sembrava il nonno di sua figlia, ma a vederli insieme si completavano stupendamente; egli, colla bellezza austera di una canizie che serbava ancora qualche cosa

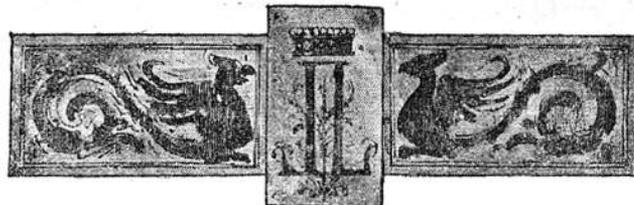
dell'antico vigore; ella, splendente come una giovine dea, nell'irradiamento dei capelli d'oro. Avevano entrambi l'espressione robusta e calma della razza anglo-sassone; solo negli occhi della figlia ondeggiava una morbidezza di razza latina, retaggio di sua madre.

A trentanove anni sir Eduardo Seymour non avea ancora amato. I viaggi più arri-schiati, le conquiste della scienza, le emozioni della natura vergine studiata nei paesi più belli del mondo, erano bastati a riempire tutta quanta la sua giovinezza. Il mare, questa tenace amante, questa Armida che non lascia più chi fu suo prigioniero, lo attirava costantemente. Sulla tolda di un bastimento, nelle notti stellate del tropico, il baronetto non aveva mai sognata la donna. Fu un inverno, a Napoli, che si innamorò di una povera istitutrice, ed essendo solo al mondo, senza pregiudizi di casta, la fece sua moglie. Un anno dopo dovette perderla.

Nei primi tempi aveva creduto di impazzire; ma il suo dolore prese gradatamente la forma di una malinconia perenne. Senza lasciare l'Italia, portò di città in città, dovunque, il lutto della sua povera morta. Un angelo di bambina, sempre vestita di bianco, lo accompagnava; e quando sul volto della figlia egli vide disegnarsi vieppiù spiccate le sembianze della adorata donna, un amore nuovo sorse nell'animo del baronetto — amore e dolore fusi insieme — amore privo di desiderio, dolore confortato da una ineffabile tenerezza — e pellegrinò ancora, attraversando la folla senza guardarla, assorto nella sua tristezza.

Dovunque sir Eduardo passava colla figlia — questo bel vecchio dall'espressione nobile e triste, questa fanciulla divinamente bella — lasciavano una traccia di simpatia, quasi di ammirazione. C'era qualche cosa di fantastico nella realtà della loro esistenza che sedu-

ceva. Aleggiava intorno a loro come un'aria d'altri mondi; lo spirito della povera istituttrice, così teneramente amata, così a lungo rimpianta, metteva sulle loro fronti il suggello di una sofferenza segreta e misteriosa.



II.

. . . . .

« Te lo dico subito, mia cara Eva, perchè non posso tacere; e perchè non vorrei che la notizia ti giungesse per altra via, malignamente travisata. La nostra Lydia ne ha fatta una delle sue. (Tieni nota che scrivo Lydia con l'ipsilonne). Fra le cattive abitudini che reggono la sua educazione, c'è anche questa: La madre, sai quant'è pigra e indolente, stancandosi presto in compagnia del suo diavolello, la lascia scorrazzare sola, col pretesto della campagna. A don Leopoldo non par

vero di sollevarsi un poco anche lui della sua parte di mentore, e così Lydia in gonnellino corto e cappello di paglia, come una pastorella arcadica, se ne va per monti e per valli. Nessuno le darebbe sedici anni a vederla, e fino ad un certo punto si capisce come l'anno passato ancora la chiamassero *bebè*; ma via, è fidarsi un po' troppo dell'innocenza.

Ella passeggiava dunque sola, in riva al lago, verso un piccolo seno dove vanno le donne del paese a lavare. Una appunto di queste donne, una vecchietta, vi si trovava allora con un nipotino di tre anni. Chi sa come, non è per altro difficile a immaginare, il bimbo cadde nell'acqua, andò a fondo e ritornò a galla qualche metro lontano. La vecchietta gridava, desolata e impotente; alcuni pescatori, sull'altra riva, non riuscivano a comprendere di che cosa si trattasse; ed ecco che Lydia, spogliatasi in un batter d'occhi quasi tutta, si tuffa nell'acqua; ma son

io che dico *quasi* per rispetto, capisci! I pescatori si avvicinavano rapidamente...

Tutta la nostra amica è qui, in questo fatto che noi non abbiamo bisogno di commentare... noi che l'amiamo tanto. Ma non ti so dire quel che vi fabbrica sopra la maldicenza, che cosa dicono a Belgirate, quante insulsaggini, quanto spirito di cattiva lega.

Don Leopoldo è stato quello che ne ha sofferto di più. Egli è un gentiluomo di stampo antico, ligio alle consuetudini della buona aristocrazia, delicato fino ad essere ombroso, e che, dopo l'onore, mette la questione della forma al di sopra di tutte le altre.

Fanno pietà queste tre persone, obbligate a vivere insieme e così mal legate. Fra sua madre e suo zio, Lydia è sballottata come una povera barchetta senza timone. Don Leopoldo vede molte cose, ma il farle conoscere sarebbe un mancare di rispetto a sua cognata, che non si occupa affatto di sua figlia. Egli

fa quel che può. La conduce a trovare le sue amiche; le racconta pudicamente, e condite di frizzi archeologici, le memorie della sua gioventù; infine la intrattiene sugli articoli della *Revue des Deux Mondes*, alla quale egli è abbonato da trent'anni. Non manca di ingegno, forse, ma la sua condizione di cadetto povero lo ha sempre relegato nelle ultime file della famiglia; ed egli vi si tiene decoroso e calmo, come l'ultimo rappresentante di un gran nome che si spagne.

Oh! come cadono tutte, intorno a noi, le stirpi gloriose che ci hanno fatto un privilegio della nobiltà, della fierezza, della grandezza d'animo!

Non so, non posso staccarmi da questi che ora si chiamano pregiudizi, perchè io li vedo sotto un aspetto differente; non dal punto di vista della loro miseria attuale, ma come nacquero, forti e invitti. Aristocrazia, nel mio pensiero, è sinonimo d'ogni cosa elevata e pura, ed io sono fiera di appartenere ad una

casta che deve dare alle altre l'esempio di tutte le virtù.

Mi dirai che troppi esempi contrari vennero a sfatare questa pretesa superiorità. È vero; ma quando i devoti si fanno atei solamente perchè i sacerdoti sono cattivi, di' pure che a quei devoti mancava la fede . . . . .

Vuoi che ti parli di me? Sono triste, ecco tutto. Perchè poi sono triste, è assai più difficile a dirsi. Questi buoni contadini che mi chiamano la *marchesina*, che mi vedono giovane, sana, ricca, credono senza dubbio che io sia felice; ma più mi avanzo nella vita, meglio comprendo che la felicità non è fatta per me, o io non son fatta per essa: potrebbe darsi anche questo.

Ti ricordi il giorno che si è sposata Thea? Quanta malinconia in quel matrimonio! Eppure tutti sembravano lieti; Thea scrive da Vienna che è felicissima, e sua madre, tra una partita di *poker* e una di *macao*, si pro-

clama da sè stessa la più fortunata delle madri. Io non mi mariterò, è quasi certo.

L'idea che ho dell'amore è troppo alta per poterne trovare la incarnazione. Chi sa non viva in qualche remoto canto di terra, e fors'anco vicino, l'uomo de' miei sogni, dei sogni di Yolanda... ma no, Yolanda si è accontentata di un avventuriero. *O tutto o nulla* è la divisa di Costanza Jeronima. Non mi mariterò.

.....  
Eppure è vuota, senza amore, la vita. È la mancanza d'amore che ci rende tutti cattivi. Dicono che il sole si raffreddi a poco a poco e che la terra morirà il giorno che non sarà più riscaldata; così parmi di noi, della nostra società; qualche cosa si va tutti i giorni raffreddando nelle anime nostre . . .

Ieri mi trovavo nella mia camera, colle finestre aperte, quando sopravvenne un forte temporale. Gli alberi del giardino si contorcevano, gemendo, sotto le raffiche impetuose;

il cielo, tutto nero, era squarciato da striscie di fuoco; un soffio bruciante correva nell'aria, fatta densa dalla polvere. A un tratto larghe gocce cadono sulle foglie tormentate, e continuano a cadere, fitte, lucenti, fresche. Io mi sentii invasa allora da una dolcissima calma; guardavo la pioggia scrosciare, dilagare, diffondersi per tutto il giardino, per la campagna, più lontano ancora, fin dove l'occhio scorgeva l'orizzonte, e provavo un senso di purezza, di sollievo, come se quell'acqua dovesse lavare tutte le miserie della terra, tutte le colpe degli uomini.

Come amo la campagna e la solitudine, la cara solitudine che fa pensare! Pure non è che senta odio pe' miei simili; al contrario, mi pare che tra i miei simili vivrei molto bene... Egli è che non somiglio a nessuno; o piuttosto, sì, somiglio a una quantità di persone morte, a tutta una generazione scomparsa.

Mi chiedo qualche volta se non sono l'ombra di una antica castellana, di una mia antenata, quella Jeronima di cui porto così volentieri il nome, e il cui ritratto sta sopra al mio letto. Lo vedrai; è un permesso che mi diede la mamma, poichè voglio tanto bene alla mia eroica omonima.

So che molti mi danno la baia per questo, e perchè fuggo la gente; mi chiamano codina e monachella, dicono che la mia aristocrazia è affettazione. No. Ho un vero orrore per tutto ciò che luccica, che stride, che fa chiasso; per l'oro falso come per le false virtù e per le nobiltà comperate — e siccome vedo che tutto ciò sale sempre, viene avanti, invade le nostre case, i nostri focolari, io retrocedo, mi allontano, non so dove anderò a finire — purchè non sia più costretta ad abbracciare delle contesse Colombo! . . . . .

La vuoi sapere la storia della mia antenata? Sulla fine del seicento, una Jeronima

dei marchesi Arimonti si trovava a vent'anni bella, ricchissima e sola. La madre era stata una donna galante, l'avola anche; e la cronaca parla di una Arimonti maritata a un gentiluomo francese che tentò, sotto il regno di Luigi il Grande, di contendere lo scettro alla Maintenon.

Volgeva un periodo infausto per le donne della mia famiglia; ma Jeronima, purissima, nulla sapeva di tutto ciò. Era cresciuta in un castello lontano dalla città, ignara delle insidie e delle tristizie del mondo. Lavorava, suonava l'arpa, e andava a caccia con un vecchio scudiero; era benefica, era buona.

Si innamorò di lei il figlio di una famiglia nobile e influente, ed ella corrispose a un amore che sembrava dovesse avere il più lieto fine. Però, quando il giovane ebbe espresso il desiderio di tali nozze, la madre di lui, una principessa genovese, vi si oppose energicamente. Preghiere e suppliche, tutto fu vano. La principessa dichiarò che non avrebbe mai

accolta per nuora una fanciulla di casa Arimonti.

Jeronima, innocente, piegò la testa sotto il fiero insulto. Come dovette soffrire di quella vergogna non sua, come dovette sentire alto, prepotente il bisogno di togliere quella macchia dalla sua famiglia! Il giovane, sinceramente innamorato, voleva sposarla contro il divieto materno, ma ella era troppo altera per affrontare la prospettiva di essere o tollerata o cacciata da una casa dove avrebbe dovuto entrare a fronte alta.

La separazione dei due infelici fu straziante. Da quel giorno Jeronima rinunciò al mondo, dando così una sfida nobilissima alla principessa che l'aveva infamata. Visse sempre nel suo castello, circondata dai poveri, approfondendo ogni suo avere in opere di carità, e fondando nello stesso castello un monastero di clausura di cui fu badessa esemplare. Ci voleva il sacrificio di tutta una vita per redimere casa Arimonti.

Sono scorsi quasi due secoli, ma mi pare che l'altera purezza di Jeronima brilli ancora come l'astro della mia famiglia.

Il quadro che ho al di sopra del mio letto rappresenta una giovinetta bionda, di un biondo opaco, senza riflessi, un biondo tranquillo, ben differente dal tuo biondo luminoso, o Eva! Non è una bellezza assoluta, ma è certo che animando quei dolci occhi azzurrini, quella fronte più alta che larga, quella bocca pallida dalle labbra sottili, e mettendo il bel cuore di Jeronima entro quelle sembianze fredde, ne esce viva e vera la soavissima figura della mia antenata.

Ma perchè si chiamano ardenti solamente quelle passioni che toccano il senso? L'anima nostra non è un focolare sempre acceso? Io sono fredda, dicono, eppure mi sento capace di tanto amore che ne soffro, e non so dove posare l'esuberanza de' miei affetti.

Divertirsi! Quando la nostra Lydia fece per la prima volta questa professione della sua

fedele, tu hai sorriso, perchè comprendesti subito che la povera piccina non sapeva neppur lei quello che si dicesse; e forse nella sua testolina non aveva torto. Così sarebbe infatti, se divertirsi e godere volesse esprimere il compimento dei nostri desiderii: ciò che non mi pare, perchè molte volte si desiderano cose tristi, indefinite; oppure non si desidera nulla, ma si soffre.

È questo veramente lo stato del mio cuore.

Scivolare, sorvolare, la grande scienza mondana io non la conosco. Sono rigida, tutta d'un pezzo; non so scherzare nè prendere la vita leggermente, e credo che la causa segreta della mia malinconia sia appunto la mancanza di serietà che trovo in fondo a tutte le cose.

Ho letto in questi giorni un libro che analizza la vita di una fanciulla nella piccola borghesia. È un mondo piccino, dove la fantasia e tutte le altre qualità dell'intelletto non

trovano modo di svilupparsi. Quella fanciulla arriva ai trent'anni, ignorando ogni cosa, vittima rassegnata e tranquilla. La sua condizione desta pietà; ma che dire di noi, a cui fin dalla culla l'educazione, l'esempio, le letture, la società affinano lo spirito ed i nervi, pur imponendoci le stesse catene? Le invidio queste fanciulle che trascorrono i giorni rattoppando la biancheria. La salvezza di una donna, quando le manca l'amore, è l'ignoranza intera o l'intero genio.

Io non posso più essere ignorante, e anelo invano al genio ed all'amore... »



### III.

Nel salotto parcamente illuminato da una lucerna ad olio, don Leopoldo, colle spalle al caminetto, aspettava.

Era in abito nero, colla giubba, la cravatta bianca; i guanti di pelle paglierina giacevano sullo sporto del caminetto. Era ben pettinato, coi pochi capelli grigi divisi a sinistra, tagliati corti, semplice e modesta cornice al suo volto di vecchio gentiluomo. La figura alta

ed asciutta lasciava qualche vuoto nell'abito; ma il portamento nobile e disinvolto correggeva quel leggero difetto.

La fisionomia di don Leopoldo, molto calma, non lasciava trapelare alcuna impazienza. Da molti anni avvezzo a vivere per gli altri, essendosi fatto un dovere di accompagnare dappertutto la vedova cognata, si preparava adesso a estendere la sua missione di perfetto cavaliere anche su Lydia; ma dovendo quella sera condurre la nipotina al suo primo ballo, la calma di don Leopoldo era forse più superficiale del solito. In fondo sentiva l'importanza di quel primo passo nel mondo, mosso da una fanciulla adorata e viziata, che non avrebbe mai potuto, per quanti meriti possedesse, trovare in società la sconfinata indulgenza che avevano per lei la mamma e lo zio.

E almeno don Leopoldo vedeva. Al suo fine tatto, alla sua educazione correttissima non sfuggivano le pecche di un caratterino tutto

fuoco, che avrebbe avuto bisogno di grandi freni; ma la madre non vedeva, nè udiva.

Grassa borghese, romantica e indolente, ella si era adagiata nel benessere della casa aristocratica senza assorbirne i principii. Aveva le vedute corte, la bontà comoda e una mezza virtù a cui non erano mai occorsi serii assalti. Viveva sulla sua poltrona, leggendo romanzi e baciando sua figlia ogni volta che se la trovava a portata; motivo per cui dicevano di lei: Che madre amorosa!

La poltrona, lasciata vuota da donna Clara, allargava appunto le braccia accanto al fuoco, e don Leopoldo vi figgeva sopra gli occhi, meditabondo; senonchè, dietro la poltrona, il magnifico pianoforte a coda, tutto aperto, colla tastiera biancheggiante nell'angolo buio, attrasse la sua attenzione. Si mosse con lentezza e andò a chiuderlo; gli capitava spesso di chiudere il pianoforte, quando Lydia aveva suonato.

— Come tutto cambia, tutto — pensava il vecchio gentiluomo, fissando ora lo sguardo sulla musica all'ingiro. — *Ebbrezze*, diceva il titolo di una romanza, che attirava l'attenzione per una copertina color perla, sulla quale spiccava il torso nudo e procace di una donna.

Sorrise, rammentando ciò che gli aveva detto un giorno una sua parente educata in monastero: che le suore disegnavano a matita i camicioli per gli amorini, svolazzanti sui frontispizi di certe musiche.

— Come tutto cambia! e — il sorriso scomparve — migliora? — si domandò don Leopoldo.

Una ruga apparve sulla sua fronte.

Guardava nel vuoto, al di sopra del pianoforte, dove la lucerna non mandava nessun raggio. Gli sembrava vedere nell'evocazione di larve passate, altri pianoforti, altre musiche dal titolo sentimentale, sulla cui copertina un'arte pudica faceva sorgere donne biancoverstite, dalle forme parche, dai corpi sottili

d'angelo o di fata. Un dolce tumulto di memorie, di sogni giovanili, un'eco di canti lontani, tutto un mondo sfumato, svanito, gli colori lentamente le guancie, come se gli fosse passato accanto un soffio dei suoi vent'anni.

Scosse il capo, dubbioso, preso da un'improvvisa tristezza; e tornò davanti al caminetto, ritto, guardando la fiamma.

L'idea fissa lo incalzava: — Come tutto cambia! Laggiù, in quella grande scatola giapponese, ci doveva essere ancora l'ultima bambola di Lydia: una rosea bionda cogli occhioni provocatori; col petto riccamente imbottito; le braccia tonde, nude, lisce come raso; le gambucce aggraziate di donna fatta. Teneva in mano — almeno quand'era nuova — uno specchietto e un piumino di cipria.

La differenza era enorme colle bambole che egli aveva viste trascinare per casa cinquanta o sessant'anni prima; tutte di legno, piatte, angolose, con un cavicchio per ogni giuntura, i capelli formati con vecchie calze sfatte...

E ripensò alle donne che avevano giuocato con quelle bambole, sorridendo ancora nella dolcezza delle memorie.

La portiera, bruscamente sollevata, lasciò passare Lydia, che piombò come un razzo a metà del salotto.

— Guardami, zio.

Ella disse queste parole con aria trionfante, sicura del suo effetto; e siccome don Leopoldo, strappato alle visioni, non rispondeva subito, soggiunse:

— Guarda come sono bella!

— Sì... sei bella.

— In qual modo lo dici! Ma che pensi?

Don Leopoldo pensava che la bambola chiusa nella scatola giapponese aveva fatto bene la sua lezione; Lydia le assomigliava un poco. Tuttavia ripeté, convinto, con una galanteria da cui trapelava l'affetto:

— Sei carina, come sempre.

— Che piacere! come mi voglio divertire!

Ella batteva le mani, solamente le mani, tenendo il corpo rigido nell'alto busto, equilibrata a stento sui talloncini delle scarpe.

Non era veramente bella, come si immaginava lei di essere e come forse la vedeva l'occhio indulgente di don Leopoldo. Era una figurina piccante, originale; molto piccola di statura, snella, con piedi e mani inverosimili, con una quantità di bellezzine minute che si perdevano nel colpo d'occhio generale. Camminava a passettini, a salterelli; un incedere da bestiolina graziosa, senza dignità, ma con una certa eleganza. La testa, piuttosto stretta sui polsi e allungata nella nuca, aveva un'espressione intelligente e fina; gli occhi erano larghi e ridenti, il nasino camuso, la bocca canzonatrice, il mento fuggente; tutto il resto del volto di una irregolarità armonica, intonata. Aveva le orecchie piccolissime, non forate, che sembravano due

conchigliette rosee perdute fra i capelli; e i capelli stessi non erano la parte meno bizzarra di questa leggiadra creatura; bruni di origine, a furia di arricciature, di polvere di riso, di bagni profumati e d'olio di nocciuole, avevano preso una gradazione chiara, tra il castagno e il biondo, variabile secondo i giorni e le ore. Per quella circostanza, il capriccio di Lydia li aveva sciolti sulle spalle, soffici, ondulati, riuniti all'estremità inferiore da un fiocco color di rosa; davanti le piovevano frangiati sulle sopracciglia arcuate e fine, e qualche ciocchettina più lunga delle altre le velava tratto tratto gli occhi. Il vestito di crespo, del colore di una pallida rosa, appariva sbuffante e come gettato a caso intorno al suo corpicino; ma sotto, una corazza di raso la imprigionava strettamente, esagerando i contorni, lasciando libere appena le braccia e le spalle denudate fino alla clavicola, che una ghirlandina di rose copriva. I guanti,

intonati nella gradazione precisa dell'abito, si confondevano colla pelle, così che sembrava tutta un bocciuolo di rosa.

— Epperò sta bene, — mormorò a parte don Leopoldo.

Ella si accorse del successo, e l'espressione lieta le crebbe del doppio.

— Guarda, — disse ancora, sporgendo fuori dal lembo della gonna i pochi centimetri di raso rosa che coprivano il suo piedino.

A questo modo il trionfo era completo, o per lo meno la prova del trionfo, poichè ella aspettava ben altro che l'ammirazione del suo vecchio zio.

Che cosa aspettasse precisamente non lo sapeva nemmeno lei; ma era cresciuta nell'adorazione del lusso e della bellezza. Fin da piccina, quando sepolta negli alti ricami degli abitini bianchi, andava a spasso, colla bambinaia inglese, fin da allora le parole: « sta bene, è elegante, è vezzosa » le erano ri-

suonate all'orecchio come promesse di una felicità futura.

Più tardi nei giuocatori raffinati, negli oggetti d'arte, nelle incisioni dei libri, nei mobili, nei gingilli, in ogni piccola cosa che la circondasse, la ricerca continua del bello l'aveva abituata a mettere questo pregio al di sopra di tutti gli altri.

Sballottata dalla bambinaia alla governante, dal maestro di piano al maestro di disegno, senza un filo di connessione, senza una misura, con molti insegnanti, ma nessun educatore, ella era cresciuta libera in una società dove tutto è vincolo e finzione; accettando il bello naturalmente perchè non aveva bisogno di spiegazioni, e ignorando in modo assoluto tutto ciò che non aveva un rapporto diretto coi sensi.

Era figlia de' suoi tempi; aveva il sangue misto, parte di decadenza aristocratica e parte di insolenza borghese arrivata in alto. Molto

intelligente, chiudeva in sè i germi del bene e del male, ma nessuno sviluppato, nessuno dominante. La superficialità della sua educazione soffocava in lei ogni tendenza individuale. Con tutto questo era persuasa d'essere, oltre che la più bella, la più buona delle fanciulle.

— E tu, zio, sei allegro?

Disse così, passando la mano con civetteria sotto il mento del vecchio gentiluomo.

— Allegro!

Egli non aveva nessuna ragione per esserlo; a sessant'anni una festa da ballo è un sacrificio. Ma le ipocrisie della gentilezza erano famigliari a don Leopoldo, che rispose:

— Molto allegro.

Per tal modo Lydia non ebbe nemmeno il più lontano rimorso: al contrario, eredendo che suo zio dovesse interessarsi a tutto quanto interessava lei stessa, continuò:

— Sai come sarà vestita Costanza?

— No.

— Di celeste. Sta bene in celeste; è un colore che si armonizza perfettamente col suo genere di bellezza. Che genere pare a te?

— La bellezza della signorina Arimonti? Ma... mi pare un genere serio, con una intonazione di dolcezza nello sguardo, che mi fa supporre in lei un'anima sensibilissima.

— Oh! sì, sensibilissima — ribattè Lydia; ma dall'accento si capiva che il suo pensiero era già altrove.

— Quella è una buona amica — riprese don Leopoldo — una mente elevata, un cuore nobile...

— Costanza è stata molte volte ai balli, sai? Ha quattro anni più di me...

Senza finire la frase, Lydia attraversò d'un balzo il salotto, dando l'idea di una foglia di rosa portata dal vento. Ella aveva scorto, sopra un tavolino, un mazzetto di viole mam-mole.

— A momenti le dimenticavo.

Si pose davanti allo specchio, cercando un posticino, sulla sua persona, per le viole. Provò a metterlo nel mezzo del seno, poi da una parte, poi sulla spalla.

— Alla cintura forse... — suggerì timidamente don Leopoldo.

Ella si voltò a guardarlo:

— Che bravo zio! Ma te ne intendi tu di queste cose?

Lo guardava fisso, coi begli occhi ridenti, dove brillava una punta di malizia. Egli ne fu turbato, e per darsi un contegno incominciò a infilare i guanti.

Entrò donna Clara, tutta avvolta nel mantello bianco foderato di pelliccia.

— Oh! mamma, ci hai sorpresi. Stavo confessando lo zio. A momenti mi faceva la confidenza del suo primo amore.

Donna Clara non rilevò la frase; don Leopoldo arrossì lievemente. Avrebbe voluto di-

mostrare alla sua nipotina che l'osservazione era sguaiatella... ma Lydia sembrava così felice, così raggianti e rosea e piena di gaiezza, che non ebbe cuore di conturbarla.

— A un'altra volta — pensò.



IV.

Lydia fece la sua entrata nella gran sala abbagliante di lumi, senza il menomo imbarazzo. La piena sicurezza di sè stessa le trapelava da ogni atto, dallo sguardo ardito, dal sorriso franco, dalle strette di mano che distribuiva passando a braccio teso e scuotendo forte il pugno.

Faceva un senso di meraviglia e di pena insieme a vederla con quel viso di bambina, quel corpo appena formato, e tanta arte mondana; o veramente avrebbe fatto meraviglia, se intorno a lei non fossero state tutte così; ma la sala era un giardino, una serra di questi graziosi fiori artificiali.

Uno sciame di amichette la circondò subito. Erano ragazze belle, eleganti, soprattutto disinvolte; conoscevano a fondo la teoria delle braccia nude; strette alla vita quelle magre; sollevate, sempre in cerca di un riccio ribelle o di uno spillo cadente, quelle che potevano far pompa di ricchi contorni. Ognuna poi, forte o sottile, alta o piccina, aveva lo stesso petto sporgente con audacia; petto di prescrizione come le divise militari.

In pochi momenti Lydia fu messa al corrente di quella parte di società che non conosceva; parte minuscola, poichè erano quasi tutte persone note o viste a teatro o incontrate in casa d'amici.

Con un'occhiata pratica passò in rassegna le toelette femminili, mordendosi tratto tratto i labbruzzi, quando le pareva di trovare un abito meglio riuscito del suo.

Guardò gli uomini con diffidenza e con mediocre interesse; in fondo erano sempre

quelli: il marchese Gherardi, un colosso, col collo taurino, le spalle larghe da fattore, un puzzo inveterato di sigaro e di stalla. Il letterato Benelli, duro e impettito, che salutava piegandosi in due, e che aveva l'aria di dire a tutto il mondo: « io guardo nelle anime vostre come in una casa di vetro; nulla mi sfugge del cuore umano. » L'avvocato Calmi, lo scettico che nessuna donna aveva fatto palpitare mai, e per il quale una bella ragazza era impazzita, senza che egli smettesse di sorridere. Il giovane duca di Castel Gabbiano, ultimo dei principi Scatti, un aborto miope, calvo e cretino. Giavazzi che amoreggiava solamente colle donne da teatro. Senni che aveva i denti neri come l'inchiostro. Weimer freddo come i ghiacci polari. Alari e Saluzzi, sposati all'alpinismo, capaci di parlare del Monte Bianco durante un valzer di Metra. Chi ancora? Tre o quattro ufficiali di cavalleria, già in guarnigione da due anni, e interamente sfruttati. E poi? E poi la folla.

— Ma chi è quel giovinetto smilzo colla divisa di marina?

— È il conte Rambaldi, reduce dal suo gran viaggio nell'India.

— Gigi? — esclamò Lydia tornata improvvisamente bambina e tutta rossa di emozione: — è egli veramente Gigi? Ma io lo abbraccio.

Le fanciulle si posero a ridere. Quella Lydia era proprio singolare, per quanto avesse l'apparenza ragionevole che hanno tutte.

— È un mio amico d'infanzia, — continuò Lydia, dimenticando di star ritta nel busto e piegandosi avanti per vederlo meglio.

— Oh! — fece una ragazza più vecchia delle altre, un po' sparuta, con due occhietti vivi di faina, — se si continuasse tutta la vita ad essere amici d'infanzia, io dovrei sedermi sui ginocchi di Beppe Gherardi, come si faceva... qualche anno fa.

Cinque o sei ventagli si alzarono pudicamente, nascondendo sorrisi maliziosi.

Quanto a Lydia, ella non ci vedeva malizia alcuna. Le era sempre piaciuto molto a giocare, a divertirsi, a ridere, a sfogare infine come poteva la vivacità grandissima del suo temperamento. Gigi le rammentava una quantità di corse nel bel parco ombroso della sua villa, molte partite al volante, e delle risate senza fine. Lasciò che le amiche lanciassero i loro frizzi, ignorante ancora del male che fanno queste frecce invisibili, e continuò a guardare il cadetto di marina, finchè questi se ne accorse, e riconoscendo lui pure la compagna de' suoi giuochi, venne a salutarla.

Lydia, tutta ridente, gli tese la mano, e stava per dirgli: — Come ti sei fatto alto! Ma il contino, serio, la chiamò all'etichetta dicendo:

— Come sta, signorina?

Lydia si ricompose subito, stringendo le labbra, abbassando per metà le palpebre e il tono della voce:

— Benissimo: e lei?

L'orchestra intuonava una polka.

— Non ha impegni?

Sì, ne aveva, ma finse di dimenticarli, perchè voleva uscire dal crocchio delle amiche a braccio di Rambaldi.

— Non avrei creduto che dovesse prender fuoco così presto — disse caritatevolmente la ragazza sparuta dagli occhi di faina: — ignora che Rambaldi, affamato di civiltà dopo il suo viaggio tra i barbari, si è già iscritto alle lezioni della Capitelli.

— Maldicente! — mormorò una voce dolcissima, dal timbro vellutato.

Non c'era che Eva Seymour che avesse quella voce. Ella si era avvicinata in compagnia di Costanza Arimonti.

— Ecco le inseparabili e impeccabili che vengono a confonderci nelle nostre debolezze.

Eva passò oltre, sorridendo dolcemente, e stringendo il braccio all'amica.

Le guardavano molto; miss Eva, per la sua splendida bellezza; Costanza, bella anch'essa, per un non so che di alteramente puro che dava al suo volto una luce straordinaria. L'Inglese era, come al solito, vestita di bianco, col solo ornamento della sua aureola dorata. Costanza, nell'abito celeste, coi capelli di un biondo opaco, semplicemente intrecciati, l'occhio calmo, il sorriso malinconico, somigliava senza saperlo alla sua antenata Jeronima: e formava, in quel suo irradamento tutto spirituale, un felice contrasto colla bellezza di Eva voluttuosamente terrena.

— Torna ancora a Bombay?

— Oh! no.

— Come lo dice convinto!

— Sono sempre convinto io di quello che dico.

— Badi: un momento fa mi ha insinuato che sono bella.

— Lo ripeto.

Intanto che Gigi Rambaldi, da uomo educato, snocciolava complimenti alla sua ballerina, ella lo guardava sottocchi, fingendo di voltare il capo per accomodarsi lo spallino dell'abito. Si era fatto così alto che non sapeva capacitarsene, mentre ella era rimasta piccina. E forte era. La teneva per la vita sollevandola come una piuma.

Un momento, nel ballare, la sua guancia abbrunita dal sole indiano aveva sfiorato la guancetta tonda di Lydia; ed a lei era venuta una tentazione matta di baciarlo rumorosamente, alla francese, col ganascino fra le dita. Ma lui era molto serio; sembrava anche distratto, e allora non parlava. Lydia invece aveva voglia di parlare.

— Si ricorda, a Belgirate, quante corse sul lago, per i boschi, in montagna? Quanto giocare all'altalena e al volante? Si ricorda?

— Eh! sicuro.

— E quella sera che ci siamo perduti nel parco, che lei voleva fabbricare una capanna per passarvi la notte?...

Rambaldi non aveva inteso. Si fece replicare:

— ... una capanna per passarvi la notte.

— Ah! sì.

— Avevamo còlti tanti fiori; mi ricordo che erano quasi tutte violette: ve n'era una quantità nel bosco, come queste...

Prese il mazzolino che teneva alla cintura, e lo mostrò al giovinotto.

Egli si affrettò a dire:

— Bellissime! Le violette sono la mia passione.

Con uno slancio irriflessivo Lydia glielne porse. Egli accettò un po' sorpreso, e se le mise all'occhiello. In quel momento la fanciulla, sollevando gli occhi, incontrò gli sguardi di Eva e di Costanza, fissati su di lei. Ma che male c'era? Non aveva già commesso un delitto per dare alcuni fiori ad un amico d'infanzia. Fece

spallucce, e continuò a parlare con Gigi il quale intanto sbirciava per la sala, mordendosi i baffi.

— Non vede, in fila, davanti a noi, la contessa Colombo? Chi mai la fa ballare?

— Un mio compagno di collegio, il duca di Castel Gabbiano.

— Pazienza! Ma perchè balla ancora la contessa Colombo? Potrebbe essere nonna; ho visto maritarsi sua figlia.

— Gran bella donna — esclamò Gigi, ripreso dalle distrazioni.

— Che dice mai? La contessa...

— Eh no, non parlo della contessa.

Lydia non poteva darsi pace. La contessa Colombo davanti a lei, facendo coda per una polka:

— Ma si balla dunque fino a novant'anni!

Le spalle ossute e brune della celebre signora esercitavano una strana potenza di curiosità. Ella pigliava diletto nell'osservarla

minutamente come un fenomeno; quella faccia da morto, illuminata dagli occhi che sembravano torcie a vento; quei capelli nerissimi di un lucido di pece, tinti, senza dubbio; le orecchie cartilaginose; la bocca secca, quasi bruciata da un soffio ardente; le narici mobili, aspiranti nell'aria; e per cornice un abito di broccato giallo con altissime trine nere.

Lydia non capiva proprio che cosa vi facesse nel ballo quella vecchia signora. Aveva sempre creduto che le signore vecchie dovessero passare il loro tempo in poltrona, come sua madre, o in chiesa, o visitando i poveri e facendo dei sermoni in famiglia, come la marchesa Arimonti; o lagnandosi delle correnti d'aria e delle stagioni cambiate; qualunque cosa, insomma, fuorchè danzare delle polke.

Fu tutta orecchi quando l'avvocato Calmi, passando a braccio di Benelli, mormorò, additando la contessa e il suo imberbe cavaliere:

— È la torre diroccata a cui resta un merlo solo.

Ma che avrebbe detto Lydia, se avesse potuto seguire lo scettico avvocato alcuni passi più avanti, allorchè, segnando lei stessa al compiacente Benelli, soggiunse:

— Diventa economo, la signorina. Un po' di viole per Rambaldi, mentre è stata così generosa coi pescatori di Belgirate...

Nella sala dei rinfreschi, don Leopoldo che aveva fatto tutta sera da cavaliere a sua cognata, la serviva ancora. Egli avrebbe preferito, di gran lunga, trovarsi nel suo letto, colla *Revue des Deux Mondes* appoggiata all'origliere; ma schiavo eroico della galanteria, se ne stava chino sulla poltrona di donna Clara, mostrando la dentiera col più grazioso de' suoi sorrisi.

Lydia, accanto a loro, prendeva un gelato, lo prendeva macchinalmente, senza gusto, assorbita com'era nella contemplazione di uno specchio.

Una volta o due don Leopoldo girò la testa per vedere che cosa attirasse l'attenzione di sua nipote, e concluse che era una perdonabile vanità dei sedici anni. Donna Clara, sbadigliando, sentenziò che gli specchi sono una cosa noiosa, perchè costringono gli occhi a volgersi dalla loro parte, anche non volendo.

E Lydia guardava sempre, guardava al di là della sua figurina rosea, in un angolo della sala, mezzo nascosto da alti arbusti, ma che lo specchio rifletteva fedelmente. Guardava un divano sul quale un giovane cadetto di marina, infiammato di zelo, come se fosse sul ponte della sua nave, parlava con una signora; guardava la signora, procace, civettuola, sorridente, con quell'aria indefinibile di soddisfazione che prende il volto di una donna, quando un uomo le fa la corte.

L'attitudine aggressiva del cadetto diceva:

— Vi trovo di mio gusto, siete bella, e vi amo.

Gli occhi della signora rispondevano:

— Vi devo credere? Sono parole che si spendono per tutte.

Il cadetto fece un movimento in avanti. La signora, sbadatamente, tirò a sè lo strascico dell'abito; così erano vicinissimi. Egli si tormentava i baffi, sprofondando fin dove poteva uno sguardo ardente. Ella restava calma, avvezza a quei fochi, sorridendo sempre ed agitando a larghe ondate il ventaglio.

La mano di lui, appoggiata nervosamente alla spalliera del divano, gemeva: Abbiate pietà. Le spalle di lei, fremendo con un brivido impercettibile, mormoravano: Forse.

— Fa piacere a vedere come si divertono tutte queste ragazze. È la loro età!

Questa riflessione di don Leopoldo cadde, come un sassolino in uno stagno, producendo un rumore sordo. Donna Clara si accontentò di affermare con un moto della testa. Lydia continuava a guardare lo specchio. I due non avevano mutata posizione; solamente la si-

gnora si umettava delicatamente le labbra colla punta della lingua, tenendo il capo appoggiato alla spalliera e gli occhi erranti verso il soffitto. Rambaldi era molto rosso.

Improvvisamente la signora, rizzandosi sulla vita, con un risolino beffardo, allungò il ventaglio sul mazzetto che il giovine teneva all'occhiello. Egli non esitò. Strappò subito le violette fino all'ultima, fino ad una piccola foglia che non voleva uscire dall'occhiello, gettandole dietro al divano.

— Zio — disse Lydia coi dentini stretti — conosci tu la signora Capitelli?

— La signora Capitelli? — ripeté il vecchio, seguendo la direzione degli sguardi della fanciulla, ma non vedendo niente nello specchio, perchè i due si erano allontanati.

— Sì, la signora Capitelli; quella che ha un neo sul mento, che passeggiava un momento fa con Gigi Rambaldi, che è moglie di un banchiere.

— La bella signora Capitelli?

— La trovi bella? — esclamò Lydia facendo spallucce, sgranando gli occhioni come per grande meraviglia. — Ad ogni modo, non è questo che ti chiedo. Dimmi che donna è.

— Oh! — fece don Leopoldo — perfetta, perfetta.

E scoperse la dentiera, amabilmente, nella lunga abitudine di parlar bene delle signore.

Intanto la sala si riempiva di ballerine assetate e di cavalieri affamati. Le coppe dello sciampagna incominciarono a spumeggiare in mezzo ai pasticci di selvaggina. Molti tavolini erano sparsi dovunque, così ognuno si collocava a piacer suo.

Una dolce ebbrezza, un abbandono di buon genere animò presto uomini e donne; gli occhi lampeggiavano, i frizzi uscivano facili dalle labbra.

Alcune signore si erano levato un guanto,

*Lydia.*

uno solo, e, col braccio appoggiato sulla spalliera della poltrona, ascoltavano sorridendo, mettendo a posto i braccialetti. Erano tutte circondate dai loro fidi, dagli spasimanti, dagli amici, dai corteggiatori che formavano intorno ad ognuna una specie di piccola corte, come un crocchio intimo, come tanti salottini particolari nel gran salotto comune.

Le ragazze le imitavano del loro meglio, copiando i sorrisetti pieni di sottintesi, le lunghe occhiate freccianti, certi movimenti delle spalle; e nel modo di voltare il capo indietro sporgendo il busto, nelle voci scalate, nei respiri o trattenuti o esagerati o dolcemente convulsi, che facevano fremere qual spuma le trine aeree sui petti nudi.

Scintillavano le gemme sotto i doppiieri; scintillavano in mezzo ai fiori e ai cristalli le belle spalle alabastrine; scintillavano i sorrisi sulle bocche umide. Da quelle dame, da quei gentiluomini, avvezzi a mentire sempre

eolla maschera delle convenienze sul viso, sprigionavasi a loro insaputa una fiammella di voluttà che saliva, riscaldandola, nell'atmosfera profumata.

Lydia, guardando sè stessa nello specchio dove prima aveva guardato Rambaldi, si vide sola. Vide la sua faccina pallida e l'occhio cinto da un segno di stanchezza. Era brutta; stuonava in quell'ambiente. Non così, come una mesta Cenerentola, ella voleva entrare nel mondo. Ella, il mondo, lo sfidava.

Si tolse dallo specchio, disinvolta, con un sorriso audace che le nascondeva l'abbattimento del volto, compresa dalla prima di tutta la necessità, la necessità di esser bella.

Un gruppo di fanciulle, in piedi tra due piante d'azalee, la chiamarono. Il marchese Gherardi, quell'originale, aveva fatto portar loro dello sciampagna. Alcune lo sorseggiavano adagino, guardando con diffidenza nella coppa ambrata; qualche altra protestava di non volerlo neppure assaggiare.

— Date a me — disse Lydia, e ne vuotò un intero calice, delicatamente, con mossettine da uccello che si tuffa nel beverino.

— Eccomi battezzata.

Poi riprese a girare, lentamente, tenendosi al braccio una di quelle fanciulle, provando i sorrisi con lei per ripeterli, sicura, agli uomini.

Aveva visto la Capitelli quando passeggiava a braccio di Rambaldi, con incantevole mollezza; si provò, ma in questo non riuscì. La Capitelli aveva un fascino particolare, segreto: si moveva a ondate; parlava senza emettere la voce; i suoi sguardi erano carezze; intorno a lei c'era un profumo caldo che attirava. Qualcuno diceva: — Non è bella, è peggio.

— Come fa? — pensava Lydia.

Lasciando il divano s'era andata a mettere con Rambaldi a un tavolino; e Lydia la vedeva mordere con grazia un'ala di pernice,

mostrando le gengive rosee, con qualche cosa in fondo agli occhi che sembrava un uncino. Il giovane ufficiale di marina non le toglieva gli sguardi di dosso.

In quell'ora sensuale della cena, le fanciulle venivano un poco trascurate, specie quelle che non mangiavano; ma per questo appunto le astemie si trovavano in poche.

— È la prima volta che vedi un gran ballo, nevero? — chiese la compagna di Lydia.

— Sì.

— Ti diverti?

— Così, così: mi divertirei di più se fossi maritata.

— Oh! sì, lo credo anch'io.

Avevano parlato rapidamente senza guardarsi in faccia; si trovavano sole, un po' umiliate, discretamente annoiate.

— Sono queste signore — disse l'amica, facendo descrivere al suo ventaglio un piccolo

semicerchio — queste signore che ci rapiscono gli uomini.

Si fermò, mordendosi le labbra a guisa di persona che la sa lunga ma che vuol conservare un segreto; dopo pochi passi tuttavia scoppiò:

— E non sono nemmeno tutte queste!

— No?

— Altre, altre, altre.

— Maritate anche quelle?

— Che!

Un silenzio le divise; ognuna rifletteva per proprio conto. Lydia pensava a *quelle altre*.

Una bella bionda rideva davanti a loro, palpitando colle carni rosee, che sembravano voler uscire impazienti dallo scollo dell'abito e offrirsi ai due o tre giovanotti che la circondavano, così allegra che la sua bellezza ne sembrava irradiata.

Lydia toccò il braccio della compagna,

sentendosi presa alla gola da una sensazione bizzarra, come di soffocamento.

— Maritata o no?

— Maritata, certamente. Le è morto un bambino il mese scorso.

La visione di una piccola bara, di quattro ceri, di una croce piantata in campo-santo, attraversò come un lampo la mente di Lydia, turbandola. Intanto l'abito della bella bionda si ritirava sempre più dalle sue spalle.

Le due fanciulle, questa volta, si guardarono arrossendo.

Passò un'altra figura, molto pallida, vestita di velluto nero, colle braccia tutte nude, bianche come quelle di una statua e le labbra rosse che parevano di sangue.

— La conosci? — fece Lydia.

La compagna abbassò la voce, precipitando le parole:

— È divisa dal marito.

— Davvero?

— Ma ha un amante, un principe, che ha fatto pazzie per lei.

— Ah!

— C'è stato un duello, una scena orribile...  
Io non so bene; sai, con noi si fanno sempre dei misteri.

— Per fortuna si capisce lo stesso.

Risero, agitate, frementi come foglioline sotto una folata di vento.

— Torniamo indietro per vederla meglio? Dicono di lei che è una di quelle donne che ammaliano.

— Come la Capitelli! — pensò Lydia con amarezza.

La contemplarono a lungo con una curiosità minuziosa che saliva, lungo il bel braccio nudo, a frugare l'austerità tutta chiusa del corpetto di velluto; una curiosità che la svestiva, che avrebbe voluto leggerle dentro; curiosità feroce, prepotente che le teneva

inchiodate a quel posto, colle narici dilatate, avide, i petti oppressi, non sentendo i brividi dell'alba che segnava un'orma livida intorno alle loro palpebre. E continuarono così, per il resto della notte, osservando, osservando....

---



V.

Il mese di luglio, a Livorno.

Sulla rotonda dello stabilimento i bagnanti procuravano di ingannare, ciarlando, lavorando o leggendo, le lunghe ore del pomeriggio.

Nell'arena della spiaggia i fanciulli correvano; gli adolescenti, sdraiati al sole, si annerivano con profonda convinzione, stendendo le membra libere nella caldura; qualcuno, sepolto a mezza vita dentro la ghiaia, ergeva il busto immobile, pari ad una sfinge.

Dall'acqua salivano voci confuse, domande che si perdevano sotto a un'ondata, piccoli strilli, grida giulive, esclamazioni di trionfo, richiami, segni di convenzione. Braccia candide e toraci muscolosi apparivano e sparivano alternativamente, ora cullati, ora travolti dai marosi. Chiome di donna sciolte nella lotta radevano la superficie dell'acqua, mentre un bel corpo impavido filava dolcemente alla luce, supino, facendo il morto.

A tratti, dopo aver compiuto un salto magistrale, i giovinotti uscivano tutti stillanti verso la rotonda, quasi aspettando un premio. Dal parapetto della rotonda si protendevano allora, riparate dai larghi ombrelli, testine bionde e brune; due o tre parole volavano nella brezza marina; uno scoppio di risa soffocato faceva ondeggiare le mussoline e, talvolta, un fiore o una pezzuola trinata cadevano dall'alto in mare.

Un sole di fuoco bruciava e illuminava ogni cosa.

— Madamigella Lydia non è ancora ritornata dalla pesca?

— Al giorno d'oggi anche i granchiolini sono smaliziati; non si lasceranno prendere.

Il dialogo seguiva a fior d'acqua fra un giovane Ercole in maglia color ferro e un altro giovane che sporgeva il petto vellosa sopra un paio di mutandine rigate.

— Quel duca pare innamorato cotto.

— È una disgrazia come un'altra; poteva rompersi una gamba.

— E sarebbe stato peggio.

— Chi sa...

Il giovane Ercole sparì sotto le onde e ricomparve pochi passi lontano, sbuffando, spruzzando intorno acqua come un tritone.

— Non c'è che dire, è alla moda. Veste deliziosamente, parla di tutto con disinvoltura ammirabile; fuma, va a cavallo, bestemmia, in francese, questo sì, ma bestemmia; l'ho sentita io. E, con tutto ciò, diciotto anni.

— O venti.

— Non mi piace il suo naso, per esempio pare una pantofola turca.

— Si caccia dappertutto.

— Come naso o come pantofola?

— L'uno e l'altro probabilmente. Sei stanco?

— No.

— Andiamole incontro.

— Tu le hai fatto un po' la corte?

— Nemmen per sogno. Rido, come fanno gli altri.

— Però non è neanche da buttar via...

— Peuh! Tutta artefatta, incominciando dal nome, al quale aggiunge una vocale fantastica, fino ai capelli che non hanno più nessun colore, a furia di averli presi tutti.

— Chi sa anche se ha vent'anni! Fabbricano adesso uno smalto che ringiovanisce per miracolo.

Una barca veniva verso loro, colla vela bianca saettata da sole.

— Eccola! Forza, ci faremo prendere a bordo.

Dalla barca s'erano scòrti i due nuotatori, e un fazzolettino agitato con vivacità li incoraggiava a proseguire. Era il fazzolettino di Lydia, la quale, ritta sulla prua, posava sapientemente nello sfondo del cielo e del mare, felice di avere una così splendida cornice.

Si rizzava sulla personcina minuscola, dando al vento la sottana turchina orlata di galloni bianchi. Una maglia bianca le aderiva al petto e alle braccia con precisione scultoria, aprendosi davanti, negli ampi risvolti del colletto alla marinara, che lasciava scorgere la fossetta della gola e l'elegante nervatura del collo; una crocellina d'oro, appesa ad una catenella saldata, segnava il limite della clavicola, e metteva un punto luminoso sulla bianchezza opaca delle carni. In testa, posto alla sgherra, un cappello a tese dritte, decorato dell'àncora tradizionale, non nascon-

deva la lussureggiante capigliatura, variegata come l'iride.

Tutta quell'aria che la circondava, quella luce piovente dal cielo e riflessa dal mare, quel forte odore di catrame e di salsedine la inebbriava, accendendole nel sangue un brulichio, un bisogno di moto, una vitalità espansiva e comunicativa. Ella fremeva battendo i piedini, che visti così sull'orlo della barca, calzati di scarpucce iridate, sembravano ali di farfalla. Posava nel sole, davanti alla natura, nella ebbrezza della sua gioventù; posava con arte, ma anche con sincerità, come un mimo convinto della sua parte.

Un'altra circostanza contribuiva a renderla allegra; era la faccia estasiata del duca di Castel Gabbiano, quasi in ginocchio davanti a lei. Quell'infelice aborto, rachitico e vizioso, visto là nell'ampiezza del mare, formava un contrasto piccante, e Lydia, che non pretendeva a nessun sentimentalismo, nè di

cuore nè di intelletto, trovandolo buffo, ne rideva.

Sulle prime s'era prestata, per civetteria, ad accogliere gli omaggi del giovane principe, che da un mese le faceva una corte assidua. Trovava curioso di sentirsi ripetere tutto quello che egli doveva già aver detto alla contessa Colombo, e le modificazioni che necessariamente introduceva nel suo frasario galante, la mettevano di buon umore.

Quando le dichiarava, in estasi, la sua adorazione per i visetti bianchi sfumati in color di rosa, Lydia pensava alla faccia gialla della contessa. L'avrà paragonata ad un arancio, come già fece un poeta, concludeva in sè stessa, e le accadeva allora di mormorare a fior di labbro, trattenendo le risa: — *Elle était jaune comme une orange!* — e il duchino, che non aveva letto Musset, continuava a guardarla in estasi.

Ma a poco a poco, alla leggerezza giovanile

di quella civetteria si aggiunse una specie di crudeltà. Lydia godeva nel vederlo soffrire; godeva non per cattiveria, ma per leggerezza; perchè andava già formandosi del mondo un concetto pessimista. Scettica per posa e per imitazione, quest'abito le si stringeva sempre più al dosso, formava una cosa sola colla sua pelle. Tutti erano così, bisognava esser così. Nello stesso modo che, narcotizzandosi, si taglia una gamba senza dolore, ella era passata dalla fanciullezza alla maturanza, saltando il faticoso periodo delle prove del cuore. Prendere più che poteva, dare meno che poteva, ecco la teoria.

— Hop! Hop! — gridava, dalla sua vedetta di prua, ai due intrepidi nuotatori; mentre che dietro a lei, invidioso e geloso, il duca di Castel Gabbiano nascondeva il cranietto pelato.

Quando i giovinotti saltarono nella barca, il fragile legno ebbe una scossa; Lydia traballò

e dovette aggrapparsi ad una di quelle braccia che le lasciò il guanto bagnato d'acqua salsa; poi sedette, con spigliatezza forzata, in mezzo ai due uomini, palpitanti per la fatica superata, e sui corpi dei quali le goccioline del mare luccicavano come di sotto alle fontane luccicano i dorsi atletici dei Nettuni.

— Avete freddo? — biasciò il duca.

— No, vivaddio, non abbiamo freddo; guardateci piuttosto!

Il giovane che aveva parlato si atteggiò, in piedi, nel mezzo della barca, coi garretti tesi, il petto sporgente, il braccio alto come per sfida. Tutta la giocondità del sole pioveva sul suo corpo pastoso e lucente a guisa di un bel bronzo antico.

Lydia, senza affettazione, abbassò gli occhi, turbata suo malgrado; ma non volendo mostrarsi ingenua, nè passare per una sciocca educanda, li rialzò quasi subito, riattaccando

il discorso con alcune frasucce insignificanti.

Del resto, che cosa glie ne importava? Si sentiva superiore ad ogni puerilità; non avrebbe arrossito a nessun costo; e poi non voleva guardare i loro piedi, oh! i piedi no; sono così brutti i piedi degli uomini!

— Andare in barca è uno dei più grandi piaceri ch'io mi conosca.

Disse, lasciandosi cadere mollemente sui cuscini, ambe le braccia stese verso il mare e la testa rovesciata indietro, come in un profondo anelito d'ebbrezza.

I due giovinotti si scambiarono uno sguardo malizioso e sardonico; l'Ercole rispose con un sorriso pieno di sottintesi, ammiccando:

— La barca è poetica; lor signorine vi trovano un pascolo ai rosei sogni, alle dolci contemplazioni...

Le parole, in sè stesse, non significavano nulla; ma quello sguardo e quel sorriso dissero ben altro alla sua intelligenza svegliata. Ebbe

la sensazione di trovarsi sola e senza difesa in un campo nemico, fra due uomini che la desideravano disprezzandola, e uno che giurava di amarla senza avere il coraggio di difenderla. Compresa in quel momento quanta viltà si annida nel cuore dell'uomo, dell'uomo che la società le mostrava sempre ossequioso e pieno di delicati riguardi.

— Oh! no, no — si affrettò a ribattere con audacia, servendosi dell'arme stessa, — io non sono niente affatto poetica, non ho sogni rosei, e non contemplo dolcemente nulla e nessuno.

Sorrise anche lei, ammiccò anche lei, sentendosi nel petto un'ira sorda e come un velo davanti agli occhi. Avrebbe voluto schiaffeggiare il duca; le faceva veramente rabbia colla sua faccia da cretino; ma nessun segno della lotta interna apparve a turbare il suo visetto roseo, ch'ella rinfrescava agitando lievemente il ventaglio.

Voleva riprodurre le attitudini sapienti della Capitelli; la vita bene appoggiata, i gomiti rientranti, alto il petto, lo sguardo nuotante in un languore indefinito, e le labbra semi-chiuse, umide, quasi cercanti il bacio.

Una rapida occhiata la persuase che il suo giuoco riusciva. — Sono imbecilli tutti e tre — pensò; e tale convinzione valse a rasserenarla.

Una barca passava. Era carica di giovinotti i quali conducevano a spasso la sposina più alla moda in quell'anno: una bellezza di serva ben pasciuta, cogli abiti di chi ha molti danari da spendere e il contegno di una parigina del quartiere Breda; ma non avendo, in quel momento, abito di sorta, se non un lungo accappatoio ondeggiante alla brezza, restava coi più preziosi de' suoi doni. I compagni di Lydia si voltarono a guardarla, ed ella stessa, nella recente vittoria, si sentì mordere al cuore da un senso volgare di invidia. Poichè sono

quelle le donne che piacciono!... Tale convincimento le entrava sempre più nell'anima.

S'era levato il cappello. Il vento marino agitava alcune ciocchette bionde intorno alla sua fronte; il sole le indorava la sommità del capo, dove i capelli apparivano color di rame, e dietro, sulla nuca, tra le ombre sinuose di una grossa treccia, il bruno naturale tradiva gli artifici della polvere di riso e dell'olio di nocciuole.

— Perchè, — chiese il duca, dopo avere riflesso lungamente alla necessità di dire qualche cosa, — ella incipria i capelli? Starebbe pur bene tutta nera, come ala di corvo.

— Reminiscenze e rimpianti!

Lydia pronunciò queste parole con accento così buffo, che i due giovinotti risero, affermando subito l'allusione.

La pace era fatta; oramai si trovavano uniti per divertirsi e per scherzare. Dandosi reciprocamente dell'imbecille e della civetta,

si sorridevano guardandosi, come gli auguri antichi.

— E perchè poi — disse Lydia, godendosi l'imbarazzo del duca — gli uomini fanno la corte alle donne vecchie?

L'Ercole scattò con un movimento vivace, la sua spalla nuda quasi urtava la spalla della fanciulla.

— Perchè le giovani non sanno amare.

Lydia non si mosse. Ricevette in pieno lo sguardo audace, mordendosi delicatamente le labbra. Ella guardava con interesse i muscoli del di lui petto trasparenti sotto la maglia e i rilievi poderosi del bicipite. Pensò ancora:

Come fanno ad essere così forti e così deboli? Disse:

— Sì, ha ragione. Bisogna aspettare l'ora della passione; intanto che si è giovani è meglio ridere.

Il giovinotto dal petto vellosa mormorò piano all'amico:

— Vuol serbarsi una pera per la sete.

Il dialogo continuò, rotto, a frecciate, a monosillabi, a sottintesi, salato come l'acqua scottante come il sole che li circondava, e il riso argentino di Lydia volava nella brezza.

Sulla rotonda dello stabilimento don Leopoldo inquieto seguiva coll'occhio l'avvicinarsi della barca. Donna Clara, stesa in poltrona, dava alcuni punti ad un ricamo.

— Davvero — si decise a dire il vecchio gentiluomo dopo avere parecchie volte scosso il capo — questi bagni permettono troppe licenze... non poetiche.

Aggiunse questo scherzo innocente per non aver l'aria di fare una predica; ma donna Clara, che la vedeva già all'orizzonte, rispose un po' asprezza:

— Basta non metterci malizia nelle cose.

— Mettiamo niente, mia cara; restano tut-

tavia quei due giovinotti, a cui si dovrebbe pur mettere almeno un accappatoio...

Donna Clara interruppe:

— Avresti preferito ch'ella li lasciasse morir di sfinimento dopo la lunga traversata?

— No, avrei preferito che essi non si fossero permesso di scambiare la barca di mia nipote per un camerino da bagno o per un cerchio di salvataggio... Preferirei poi, infinitamente, che Lydia incominciasse a cambiare il terreno de' suoi atti di virtù. La storiella di Belgirate l'ha già compromessa abbastanza, e la società è molto maldicente.

— Appunto. Se ci dovessimo occupare dei suoi giudizi si starebbe freschi. Dieci anni or sono, quando morì mio marito e che tu venisti a stabilirti con noi, non si disse forse che eri il mio amante? Il Signore sa se questo è vero.

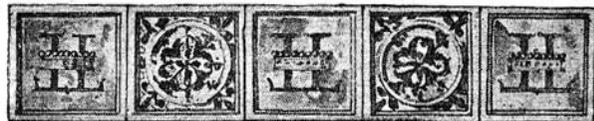
— Ed io! — mormorò don Leopoldo, lentissimamente, sentendosi puro.

Ma lo prese poi subito il rimorso di non essere stato abbastanza cortese, e si chinò verso di lei, toccando i gomitoli di seta che teneva sui ginocchi:

— Sai, Clara, quanto bene voglio alla piccina.

— Non ne dubito; ma le tue idee sono arretrate di mezzo secolo; non prendi il mondo come è; sembra che non lo conosca nemmeno il mondo; sei una specie di vecchia zitella...

Don Leopoldo arrossì, chinando il capo. Finiva, come al solito, per cedere a sua cognata, la quale si drappeggiava nel trionfo, avendo sempre nel suo sangue borghese un fondo di irritazione contro la nobiltà, che trovava piena di pregiudizi.



## VI.

Sulla fine della stagione balnearia, Lydia, che era stata la regina dello stabilimento alla moda, ricevette due domande di matrimonio; l'una da parte di un giovinotto spiantato, carico di debiti, che le aveva parlato una volta sola, ma che si era informato della sua dote; l'altra, del duca di Castel Gabbiano.

— Ecco qui — disse Lydia, guardando nello specchio i suoi grandi occhi ridenti che le rimandarono uno sguardo beffardo — la signorina è giovane, bellina, ha un piede da fata, è intelligente, spiritosa, amabile; ella po-

trebbe pensare che un giovane egualmente bello, spiritoso intelligente, degno di essere amato, tenti la conquista — e mettiamola pure difficile — del suo cuore. Niente affatto; i giovinotti, belli, intelligenti e spiritosi continuano ad essere una specialità riservata ai romanzi sentimentali, articolo *bréveté*, riproduzione proibita. Noi, nel nostro mondo reale, abbiamo degli sciooperati che vagheggiano i nostri denari senza neppure conoscere il colore dei nostri occhi; oppure dei mostriccia-toli, pieni di vizi e di malanni, che si lasciano pigliare alle reti dalla nostra civetteria e che vorrebbero farci duchesse non potendo metterci in quattro camere mobiliate. Dopo tutto, sarei una duchessina da mangiare a baci! Cinque fiori di brillanti intorno a una corona, e sotto questi occhi... Ma miope, calvo, rachitico, cretino e donnaiolo... un vizio per fiore, è pagarli troppo cari. Decisamente rifiuto l'eredità della contessa Colombo.

E dopo questo discorsetto fatto a sè stessa davanti allo specchio, Lydia rise come una matta, scandalizzando lo zio e mettendo sua madre di cattivo umore; perchè donna, Clara quantunque avesse un po' di lievito contro l'aristocrazia, si lasciava ancora abbagliare dai titoli.

Don Leopoldo, per metter pace, disse che Lydia alla fine aveva ragione di non sposarsi senza amore.

Ma Lydia, tornando a scombussolare le idee di suo zio, replicò:

— Non parlar d'amore, che è una stupida cosa. Lasciami divertire. Finchè ci sei tu non ho bisogno di un marito che mi conduca ai balli.

Donna Clara trovò che sua figlia aveva dello spirito fin sopra i capelli, e don Leopoldo non tardò ad essere del suo parere.

Frattanto Lydia macchinava nel suo cervello un progetto per passare gli ultimi

giorni d'agosto. Fino a settembre, Belgirate non avrebbe accolto i soliti villeggianti, e Lydia rabbriviva al pensiero di starsene in campagna sola, colla madre e collo zio.

In una verde vallata piemontese, tra le memorie ancor vive dello splendore antico, i marchesi Arimonti avevano il loro maniero. Più volte Costanza vi aveva invitata l'amica, ed ora appunto le sembrava che fosse giunto il momento di accettare.

Una breve sosta in città per rinnovare il baule. Agli abiti velati, ai costumi di mare, ai cappelli di paglia, ai larghi ombrelli foderati di rosa bisognava sostituire gli abiti inglesi di lana oscura, il tocco di feltro colle pennine di fagiano, i guanti scamosciati e l'alpenstok.

Negli intermezzi, nelle sere afose, noiose, che non passano mai, Lydia lesse dei versi sulle bellezze della campagna, lesse le *Fonti di Clitunno*, e le parve di avere una decisa

vocazione per la grandiosità delle foreste. Fece rilegare il volume sotto una bella copertina color perla, col suo nome inciso in oro, accanto a quello di Carducci, e lo pose in fondo al baule.

— Forse — osservò don Leopoldo nel silenzio della sua mente — Lydia guadagnerebbe ad occuparsi un po' più di quel che faccia ora. Ha molta intelligenza, perchè non si dedica a qualche ramo delle lettere o delle arti?

Quel giorno, dopo pranzo, intanto che Lydia, abbandonata sopra una sedia dondolante, faceva volare i suoi piedini all'altezza della fronte, egli le disse:

— Dovresti portare con te i pennelli e riprendere, in quei luoghi ameni, lo studio del paesaggio che hai trascurato.

— Se l'ho trascurato è perchè c'era una ragione seria.

— Seria?

— Seriissima. I colori mi sporcano le dita.

— Tu scrivevi — riprese dopo una pausa — quand'eri fanciulletta, dei componimenti assai graziosi, pieni di cuore e di fantasia...

Non osò proseguire; ma Lydia guardandolo co' suoi grand'occhi canzonatori lo interruppe:

— Zio, vuoi rimandarmi a scuola? O è una patente di maestra che vagheggi per me? un pane per i miei vecchi giorni allora? No? Ah! vuoi che diventi una letterata, una di quelle orribili donne che fanno fuggire gli uomini; guardami, zio, e dimmi, da senno, se ne avresti il coraggio. Ti sembrano piedi questi da calze turchine? Via, guardali!

Tutta stesa sulla dondolante, ella sporgeva i suoi meravigliosi piedini, ridendo del riso di una fanciulla viziata.

— Mi pare che ti annoi — mormorò timidamente don Leopoldo.

Lydia si fermò pensando:

— Qualche volta, non lo nego; ma che

farci? Il tuo rimedio sarebbe peggiore del male.

— Non desideri, almeno, qualche cosa?

— Sì: desidererei che la vita fosse più divertente.

Diede una scossa alla dondolante, che la riportò in alto, mescendo il rumore secco dell'altalena all'eco della sua voce argentina.

Una casa severa, delle abitudini severe, un ampio parco pieno d'ombra e di tristezza, Lydia vide subito tutto ciò, e vide Costanza che le veniva incontro col suo passo leggero di persona non attaccata alla terra. Aveva nelle mani un mazzo di violaciocche bianche.

La famiglia Arimonti durante i mesi di campagna viveva in comunanza patriarcale: i vecchi, i figli, le giovani nuore.

Nel salotto, il cui gusto sobrio e la maestosa semplicità non erano alterate da nessuno di quei ninnoli che il barocchismo mo-

derno impone, la marchesa madre lavorava per i poveri; le sue due nuore, sedute al piano, provavano un pezzo di Beethoven; un bambino biondo giuocava, steso sopra una pelle d'orso, mentre un magnifico Terranuova, dagli occhi dolcemente umani, lo stava guardando.

— I miei figli sono a caccia, — disse la vecchia marchesa con un gesto vago, che sembrava scusare gli assenti e nello stesso tempo presentarli.

La sua voce vaniva, temperata e calma, nel salotto; intanto che le nuore accoglievano la nuova arrivata, smovendo le sedie senza far rumore, parlando a bassa voce.

C'era tutto intorno nella tappezzeria medioevale, nei mobili di quercia scolpiti e neri, nelle pesanti cortine di damasco, nei ricami sbiaditi delle poltrone, negli specchi un po' ruggini fra le cornici dorate, nelle vecchie lucerne di bronzo; c'era nell'aria, c'era nelle alte pareti a vólta, compenetrata nel cemento

dei muri e fra le pieghe delle stoffe, una grandiosità serena e sicura, tutto il passato degli Arimonti che si imponeva.

Istintivamente Lydia frenò il tintinnio de' braccialetti che le cerchiavano i polsi, e guardò la sua amica. Mai Costanza le parve così a posto come in quell'ambiente solenne, benchè osservasse che le sue guancie si erano leggermente affilate e fatto più profondo l'incavo degli occhi.

— E sono cinque mesi che ti trovi qui?

Costanza sorrise.

— Che vita fai?

— Sto molto con mia madre, alla quale faccio delle lunghe letture; passeggio nel parco; lavoro un po' colle mie cognate. Alla sera i miei fratelli giuocano a scacchi, noi si fa musica fino alle dieci, e poi la giornata è finita.

— Non esci mai? — chiese Lydia tratteneendo un sospiro.

— Tutte le mattine vado a visitare i miei

poveri, e poi ho l'asilo che mi porta via qualche ora. Non puoi credere come il tempo mi passa veloce.

— Infatti. È forse una di quelle cose che bisogna provare.

— E tu come hai passato questi cinque mesi? — chiese Costanza mettendo le violacioche in un vaso di ceramica antica.

— Come il solito, variando sempre e ricascando nelle stesse cose. Trascinai i miei due vecchi un po' qui, un po' là, finchè trovammo una società discretamente piacevole a Livorno; quest'anno c'era la moda dell'Ardenza; li abbiamo incontrati tutti laggiù: la Capitelli, i Colombo, i Castel Gabbiano, il conte Narni di Roma; la celebre Santieri, napoletana, fiancheggiata da' suoi amanti inamovibili che chiamavano i due ladroni senza croce. E poi un capitano De-Arcelli, carissimo, bellissimo. Peccato non m'abbia fatto la corte: unico, sai? Ah! sì, lo dico per l'amore del vero; ho

conquistato il mio posto fra le costellazioni. D'ora in poi, quando i giornali daranno la relazione di uno spettacolo nuovo, non mancheranno di scrivere il mio nome a fianco degli astri più brillanti. *Enfoncée* la Capitelli!

Costanza, ascoltando con benevolenza il chiacchierio della sua amica, gettava sguardi timorosi dalla parte di sua madre; ma la marchesa, che s'era preso sui ginocchi il fanciulletto biondo, sembrava tutta occupata a narrargli una favola. Le giovani spose erano uscite silenziosamente. Per la sfilata degli usci aperti si vedeva il servitore vecchio e grave andare avanti e indietro dal tinello con alte piramidi di piatti. Guardando fuori dalla finestra, nel cui vano le due fanciulle si erano accoccolate, i grandi alberi del parco rosseggiavano nelle tinte infuocate del tramonto. L'*Angelus* della sera suonava in lontananza. Lydia sbadigliò leggermente, scuotendo un brivido che le era corso per le spalle.

— Ti senti male?

— No. M'è passata la morte d'accanto, come dicono. Chi sa poi che cosa m'è passato accanto!

— Forse un po' di noia....

Lydia ebbe un sorriso forzato.

— Confessa che questa vita, tu l'hai già compresa; non ti piacerebbe.

— Lo confesso subito.

— Eppure tutto sta nel prendervi interesse, nell'attaccarvi...

— Capisco tua madre — interruppe Lydia

— capisco le tue cognate, le quali hanno marito e figli... sì, fino a un certo punto le capisco, quantunque non le invidii; ma tu, dimmi, che ci fai?

Una nube lievissima attraversò la fronte di Costanza.

— Vi sono tanti nobili sentimenti, tanti affetti generosi e gentili....

— Li conosco i tuoi nobili sentimenti, so

quello che vuoi dire; li ammiro, ma non posso dividerli.

Successe una pausa. Costanza, quasi imbarazzata, teneva gli occhi bassi; Lydia replicò vivacemente:

— E ancora, tu sei fatta così; non c'è niente a dire. Ma io a che cosa dovrei attaccarmi? Tu credi, e puoi esser felice; io vedo. Questa del vedere, te lo assicuro, è la disgrazia massima.

— Basta guardare in alto.

— Che cosa c'è in alto? La religione? Ma bisogna sentirla; si nasce religiosi, come si nasce ballerini.

Il bambino si era addormentato nelle braccia della nonna, colle gambucce penzoloni, tutto roseo pel calore del grembo, mettendo colla sua testina una aureola sul vecchio cordovano della sedia a braccioli.

— Come è bello! — esclamò Lydia.

La marchesa si pose un dito sulle labbra,

e accennò alle due fanciulle di uscire nel parco per non svegliare il piccino.

— Hai fibra di donna, — disse Costanza dolcemente, — la vista di un bambino ti commuove.

— No, non è quello che tu credi. Mi commuove come oggetto d'arte, perchè è bello; metti una crosta lattea in mezzo a quei capelli biondi, e mi vedrai fuggire inorridita.

La sua voce suonò stridente sulla soglia di quella casa austera, che sembrava librata al di sopra di tutte le meschinità. Se ne accorse ella stessa, e, quasi per giustificarsi, soggiunse:

— Non voglio farmi peggiore di quello che sono, ma è certo che il mio cuore non è accessibile alle tenerezze del sentimento. Sono stata iniziata troppo presto ai misteri del retroscena mondano; tutti i giorni mi convinco sempre più che noi siamo sinceri solamente nell'istante del godimento; il resto è menzogna

più o meno nobile, più o meno onesta, ma menzogna. Non parlarmi di te, sai? Oh! tu formi l'eccezione: in questo senso però, che la tua menzogna è spontanea, affatto aliena da ipocrisia.

— Come sarebbe a dire?

— Ma sì. Tu hai la chimera di un mondo passato, credi che l'egida di un gran nome protegga da qualsiasi debolezza. Per parte mia, il mio avo materno era negoziante di pellami, e ho il sangue ribelle.

Costanza la seguiva nel viale del parco, paziente, quantunque non priva di un certo, intimo disprezzo temperato dalla pietà. Tacque un poco, e poi disse:

— Tutto ciò che passa per le mani degli uomini si corrompe; le cose più pure e più alte divennero le più ignobili. Così fu della nobiltà; così fu ed è dell'amore. Religione, carità, sacrificio, non vengono trattati meglio... ma oh Dio, dovremo negare per questo?

Si era fermata, torcendosi le mani, come per disperazione, con un pallore sulle guancie che tradiva una profonda sofferenza.

— Ma vedi! — esclamò Lydia colpita — vedi dove ti conducono i tuoi sentimenti? Tu soffri, e di che male soffri? Non sei tu pazza peggio di me? Perchè non trovi la felicità nel tuo nobile ideale? Dimmi, che cosa ti manca?

Le si era aggrappata alle braccia, esaltandosi nelle sue stesse parole, aspirando come un cavallo in guerra l'odore di quel male ignoto, avida e crudele.

— Vedi, vedi — continuava scuotendola — io non potrei fare come te; morirei. Ecco perchè rido.

Costanza la lasciava dire, rigida, avvezza a frenarsi; ma il sollevamento del suo petto tradiva l'emozione. Quell'abbandono selvaggio le faceva male. Ella soffriva sempre dei difetti del prossimo delle colpe, degli istinti

brutali, di tutto ciò che vi è di cattivo nella natura umana; se ne sentiva umiliata. La sua purezza di sensitiva la consigliava a rifugiarsi in sè stessa davanti a simili attacchi.

Dal fondo del viale venivano i fratelli e le cognate di Costanza, tranquillamente allegri, macchiando di punteggiature animate il verde del parco.

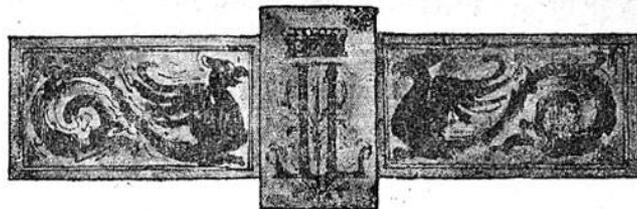
Lydia mise in ordine i suoi braccialetti, riprendendo il sorriso civettuolo, sentendosi forte, sentendosi superiore.

Rise e motteggiò tutto il tempo del pranzo, rivolgendosi di preferenza agli uomini con una disinvoltura impertinente; ma alla sera cadde in una malinconia orribile. Andò a chiudersi in camera, dalla finestra della quale vedeva gli alberi del parco, minacciosi giganti nella chiarezza della notte, e udiva il suono irritante del piano. Pensava che era lungi da ogni consorzio, nella impossibilità di passare una giornata differente da quella che finiva.

Si coricò sul letto, e nello scricchiolio del vecchio legno le parve di udire un ferreo rumore di armature. Non dormì.

Alla mattina corse in camera di Costanza; le buttò le braccia al collo, giurò di amarla, di adorarla, ma che facesse subito attaccare la carrozza per condurla alla stazione.

— Mio Dio, che vita! — mormorò ancora, quando potè gettarsi in un vagone di prima classe e ascoltare con indicibile voluttà gli ondeggiamenti del treno che si metteva in moto.



VII.

Un quaderno colla copertina di velluto oltremare; in alto: *Rembred*; sotto: *Lydia*, in argento, sormontato da una piccola corona.

Nella prima pagina un mazzetto di erbe montanine tenute insieme con un filo di seta rossa; più in giù alcuni versi cancellati, dei quali non si arriva a decifrare che i due primi:

Oui, je suis coquette,  
Vous le saviez pourtant...

Poi una lunga fila di promemorie scritte con una calligrafia alta, quadrata, tutta ad angoli,

calligrafia brutta e di gran moda, che era costata a Lydia una fatica grandissima.

1° Andare dalla sarta per vedere se tiene ancora di quella *péluche* celeste rigata in color muschio — una sottana.

2° Domandare ad Eva se, a Londra, è più accreditata la casa di profumeria Atkison o Rimmel — provvedere due boccette di estratto *peau d'Espagne* e mezza dozzina di *sachets* per cucire negli abiti.

3° Mandare *Sapho* al giovane Leonzio... — un Gaussin, quello!

4° *Paris: Parfumiére Ninon, rue 4 septembre.*

5° Sabato, conferenza sull'ultima spedizione d'Africa. Andarci sì o no? Se ricevo il cappello che deve spedirmi *madame Colombin*, sì. Diversamente, a *quoi bon?*

6° Ricordarmi di fare un complimento all'antipatica signora Moriani sui suoi ricevimenti del martedì. *Une tuile.*

7° Deve essere proprio impossibile andare

alla rappresentazione di *Niniche?* Persuadere mamma: lo zio verrà poi.

26 dicembre.

Sono le due di notte. Giustina (finalmente) si è ricordata di lasciare aperto il calorifero, così la mia camera è calda come un piccolo nido, e profumata in causa dell'*ylang-ylang* che rovesciai nel fare toeletta; al di sopra di questo profumo delicato la *peau d'Espagne*, cucita tra la fodera della mia pelliccia, fa sentire la sua nota impertinente... Dei cinque sensi, l'odorato è quello che mi sembra il più idealmente carnale. È certo che il naso non potrebbe suggerirci un pensiero, tuttavia mi pare che non avrei difficoltà a scrivere un bozzetto, una novellina, un romanzo... Positivamente, non ho voglia di andare a letto: l'argomento lo troverei subito pensando allo spettacolo di questa sera.

Che bozzetto verista uno studio sulla Capitelli, per esempio. Dal mio posto la si ve-

deva tutta (accettando la frase nel suo ampio significato); che cosa sarà stato poi in piccionaja! È vero che aveva sulle spalle, per sostenere in qualche modo la nube rosea che le serviva d'abito, una rete di perle larga tre dita... Rambaldi le era sempre al fianco, imbecille!

Che effetto avrà ottenuto il mio *corsage*? Dubito che sia una po' troppo alto di dietro; cogli scollati che usano quest'anno, le male lingue potrebbero sospettare che ho il dorso mal fatto; ma, à *bonne revanche*!

Quello che proprio non arriverò mai a capire sono le smanie del tenore e i sospiri della prima donna. Che gente sono, da che mondo vengono, dove le hanno pescate tutte quelle frasi d'amore, quegli strazi, quelle lacrime? C'è qualcuno che finge di comprendere; per parte mia confesso che mi sembrano matti. Non deve sembrar matta, anche alla Capitelli, una donna che si reca, di notte, sotto alle

forche, cercando un'erba che la guarisca dal mal d'amore? Eppure la Capitelli agitava il suo ventaglio, approvando, tutta attenta alle furie del baritono, ai singhiozzi del contralto, ai fremiti del tenore, mostrando una commo- zione intelligente per tutti e tre.

La situazione del palcoscenico non era molto differente da quella del pubblico; un palco sì e l'altro no chiudevano *Riccardo Renato* ed *Amelia*; ma a nessuna di quelle Amelie sarebbe venuta in mente la funebre passeggiata e, per verità, a ben pochi Renati quel funesto ballo in maschera. Gli amanti poi! Chi mi dà un amante come Riccardo? Gherardi forse? il *gentlemen jokey* che dichiara di preferire le stalle ai *boudoirs*? Calmi, che vedrebbe una donna morir d'amore a' suoi piedi senza smettere l'eterno sorriso di scettico? Benelli, che adora sè stesso condensato ne' suoi articoli? C'era Giavazzi molto intento allo spettacolo, ma perchè una delle coriste

è la sua amica del quarto d'ora. E i due marchesini Strutti, senza pelo al mento, che parlano in *esse*, con quella carnagione a bitorzoletti, col nodo dell'ugola grosso come una noce, le unghie lunghe e un cerchietto d'oro ai polsi? Ah! nessuno mi farà credere che possano in nessun momento della vita delirar d'amore. E nemmeno deve essere un appassionato amante Carlino Beolchi; tutto compreso dei suoi milioni, della sua villa, della sua pariglia e de' suoi capelli che cadono.

Per quanto io guardi intorno a me gli uomini sono tutti, più o meno, così; e le donne anche. Ma dove dunque vanno a pescarli questi drammi d'amore? E se esistettero veramente in qualche plaga del mondo, dov'è la loro tomba? Dov'è la tomba dell'amore? Certamente essa giace, insieme al manto di Ernani e alla scala di Romeo, nei vecchi attrezzi da teatro. Comincio ad aver sonno.

Chi sarà stato quel giovane bruno, perduto in fondo al palco di Eva?

2 gennaio.

Molti balli in vista; conviene tenerne nota. Per il 15 *sauterie* in casa Strutti; al 18 ballo di bimbi dalla marchesa Orombelli; 1.º febbraio gran ballo dai Castel Gabbiano; 14 altro ballo dalla signora Mondragon. E poi alle viste un paio di *bals masqués* senza contare i *thé dansants*

Tre toelette nuove ci vogliono subito; ai costumi c'è tempo da pensarci. Per la festa dei Castel Gabbiano vorrei proprio essere splendida. Devo decidermi per un *crêpe vieux rose* tutto sparso di perline iridate, o per un *surah celeste fondant*, a fascie color d'argento?

3 gennaio.

Sono contenta di me stessa; è certo che ho compito una bella azione. Ho dato al marchese Gherardi cinquanta lire per le cucine economiche. Non l'ho ascoltato, quando mi spiegava lo scopo, non so dunque bene di che cosa si tratti; ma infine è una beneficenza. Gherardi dice che pubblicheranno il mio nome sul gior-

nale; è giusto. Sono persuasa che mamma rimborserà subito il *deficit* del mio borsellino.

5 gennaio.

Ho saputo chi è il giovane bruno visto per la prima volta nel palco di Eva. Si chiama Mario Avella, è siciliano, povero; è ingegnere o studia per ingegnere; non so bene. Dicono abbia molto talento. È bello, ma troppo serio.

8 gennaio.

Vi sono delle giornate uggiose, veramente insopportabili. Incominciò Giustina a pettinarmi male, mi rovesciai un'unghia nell'aprire un tiretto, lo zio mi fece delle osservazioni, ho perduto un zaffiro al mio anellino e nevicò tutto il giorno. Si può essere più disgraziati?

10 gennaio.

. . . . .

La storia naturale c'insegna che l'uomo è il re degli animali... Oh sì!

11 gennaio.

Busti di madama Leoty in raso *duchesse* d'ogni colore: *crème, rosa thè, fleur de lys,*

*héliotrope*, ecc., a lire 40; laccetto assortito al colore.

Domani mattina alle ore dieci funerale del conte Colombo; che idea di seppellirlo così per tempo! Ma sarà un funerale interessante.

16 gennaio.

Graziosa la *sauterie* di ieri sera. Se quei due fratelli Strutti non fossero così stupidi... il fiore della nostra aristocrazia!

Si parla tanto di educare la donna, di istruire la donna, di elevare la donna. Trovo che questo è un disinteresse grandissimo da parte degli uomini.

Chi oserà dire ancora che sono egoisti?

19 gennaio.

Carina ieri sera la piccola Lili Capitelli vestita da *bergère Vatteau*.

— Divertiti — io le dissi — intanto che sei piccina.

— Oh! — rispose, agitando il braccino nudo in atto di sfida — mi divertirò ancor più quando sarò grande come mamma.

— Carina, carina!

Le dovevo questo complimento per equilibrare la perfidia che lanciavi contro sua madre. Calmi, in presenza di molti altri, mi domandò se conoscevo il costume indossato dalla signora Capitelli: Certamente, risposi, non vede che rappresenta la *Carità*? — a furia di vestire gli altri, lei è rimasta senza.

20 gennaio.

Thèa baronessa von Stern, è venuta in Italia per la morte del padre. È in stato interessante e mi parve molto brutta; veramente, quale donna è bella in quello stato? È una mostruosità. Se mi marito voglio mettere nel contratto: « a patto di non aver figli. »

28 gennaio.

Cinque giorni coll'infreddatura; se non sono morta di noia è un miracolo. L'infreddatura deve essere certamente uno dei mali peggiori, creati apposta per far dispetto; perchè non è da credere che una signora possa rassegnarsi

facilmente ad avere il naso rosso, gli occhi gonfi, la voce gutturale, la perdita del gusto e dell'olfatto, tante miserie in una volta sola. Non manco la festa per un cappello, ma se la mancavo era proprio il caso di disperarmi.

29 gennaio.

Nè abito *vieux-rose*, nè abito celeste. Una nube, un vapore, un sospiro, un fiocco di neve, un poema di *tulle* bianco infine; per ornamento cinquanta franchi di violette fresche... una trovata!

30 gennaio.

Ancora due giorni.

31 gennaio.

La duchessina di Castel Gabbiano avrà un abito preciso al mio, colle rose invece delle viole. Spero che starà male, perchè la rosa è triviale in confronto alla violetta, ma intanto la mia idea è sfruttata... perchè non ho una bacchetta magica in mio potere?

1 febbraio.

Finalmente!...

3 febbraio.

Come è insulsa la vita! Come sono tutti sciocchi, vani, presuntuosi, noiosi! Se volessi dire che gli uomini valgono uno zero, mi metterei in un grave imbarazzo, perchè dove trovare una cifra più in giù per le donne?

4 febbraio.

Ho ancora un avanzo di mal di testa. Stupida, stupida la vita.

15 febbraio.

Che bel sole! Splendida giornata. Il mio cappellino *bolero* sul fondo color avorio della *calèche* ha ottenuto un successo grandissimo.

Quel *petit crevè* di Giulio Lante mi ha rubato il mio guanto; sono contenta che era profumato.

16 febbraio.

Che cosa fa quel personaggio misterioso di Mario Avella? Lo vedo un po' qui, un po' là, sempre in mezzo alla gente e sempre solo, coll'aria di guardare le nuvole. Ecco un gio-

vane, per esempio, che forma eccezione; è bello e non è sciocco, ha ingegno e non è vano: sta nel mondo e non è *blasé*; è elegante senza essere leggero; è serio senza pesare. Siamo, su per giù, una quarantina di ragazze della buona società... ce lo giuocheremo a sorte.

19 febbraio.

Il parait qu'il y a des femmes... impossible à écrire. Ma sarà vero?

19 febbraio (sera).

Vorrei per ventiquattro ore essere un uomo. Solamente ventiquattro ore, per *sapere*; a patto di ritornare donna... Non potrei rinunciare alle mie mani ed a' miei piedi.

3 marzo.

Stavo preparandomi per andare al corso delle maschere. Castel Gabbiano, i due Strutti, Carlino Beolchi, Giulio Lante, perfino quel grosso rusticone di un marchese Gherardi, mi avevano promesso dolci e fiori a valanghe. (Credo che Castel Gabbiano si ostini ad es-

sere innamorato di me, perchè ha una gelosia orribile di Giulio Lante; mi divertono tutti e due). Infilavo i guanti, quando mi capitò Costanza. Bisogna dire ch'io le voglia bene davvero perchè la sua comparsa, anche in quel momento, mi fece piacere; e siccome le dovevo una specie di *dédommagement* per la mia brusca fuga di quest'autunno, le gettai le braccia al collo. Sotto le pieghe del suo rigido mantello all'inglese, di una ruvidezza da frate zoccolante, mi colpì la gracilità del suo corpo, la guardai in faccia e mi parve ancor più pallida e sottile. I suoi occhi azzurri avevano la solita espressione serafica, gettata come un velo sul lampo di una volontà indomabile. Si fermò poco; mi disse che era venuta in città per vedere un nipotino ammalato, ma che tornava subito alla sua valle, nella casa triste e severa, dove ha passato l'inverno sola con sua madre. Non ebbi il coraggio di trattenerla.

Ella parti, e mi parve che avesse lasciato nella mia camera un soffio gelato, più immaginario che reale, come si devono sentire nelle ampie chiese gotiche, all'alba...

M'era quasi passata la voglia del Corso. Per fortuna avevano attaccato il *coupé*; dico per fortuna, perchè non ho mai riso tanto. Quei giovinotti sono amenissimi quando ci si mettono; sicuro che bisogna lasciarli parlare...

4 marzo.

*All right!* Stanotte, domani, dopodomani ancora. Sono mezzo morta dalla stanchezza, quantunque stia a letto buona parte del giorno. Purchè non mi vengano le pesche agli occhi, *all right!*

7 marzo (quaresima).

1.<sup>o</sup> Mandare dalla sarta.

2.<sup>o</sup> Due *sachets* di *peau d'Espagne*. È possibile che vi sieno ancora donne capaci di portare mezzelune di gomma elastica sotto le ascelle?

3.º Mandare a prendere *Les Caresses* di Jean Richepin; mi hanno assicurata che è molto interessante e un po' scabroso, ma non occorre dirlo allo zio, nè ad altri. Il pudore dei libri è come il pudore personale: non si arrossisce di essere nudi quando non c'è nessuno che ci vede.

10 marzo.

*Sale, sale, sale!*

11 marzo.

In visita dai Lante c'era la Capitelli. Invecchia, se Dio vuole; vedevo alcune rughe sotto la velettina bianca ben tesa e l'abito nero non riusciva a rendere snella la sua vita che diventa ogni giorno più massiccia. È strana quella specie di densità, quella pasta opaca che inviluppa una donna quando non è più giovane; si direbbe un velario che scende a commedia finita...

14 marzo.

In un crocchio di signore maritate parlavano degli uomini, male, s'intende. Mi ave-

vano dimenticata, ed io stava zitta. La buona marchesa Orombelli colla sua calma inalterabile di donna grassa e di madre prolifica tentò di difenderli. — Per carità! — esclamò una signora togliendo tutte e due le mani dal manicotto e levandole al cielo — gli uomini sono un po' come i coltelli usati; bisogna sempre rimetterci o la lama o l'impugnatura. Mi piace questa definizione.

18 marzo.

La *Visita di nozze* l'ho gustata immensamente. La Duse è stata inarrivabile; ma mio zio era comico addirittura. Egli credeva che io non credessi... infine, il pover'uomo mi ha divertita più ancora della commedia di Dumas.

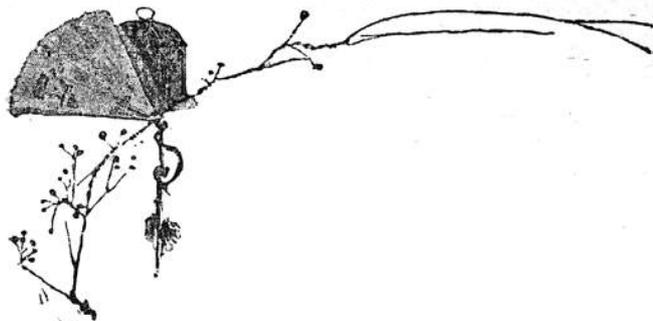
19 marzo.

È deciso. Gran festa in costume per la chiusura della quaresima.

Quanto ridere ieri con Lante! Si sfogliava un album di fotografie artistiche per trovare

l'ispirazione del mio costume. C'era la *Tuffolina* del Tabacchi, e Lante pretendeva che io le assomigliassi tutta, quando mi vide a Livorno a prendere i bagni. *Par exemple!* I miei calzoni non erano così corti.

---



VIII.

A Napoli.

Fumavano un *manilla* sul terrazzo, davanti al golfo incantevole, Lydia e l'avvocato Calmi, intanto che i vecchi dormicchiavano nel salotto dell'albergo.

S'erano incontrati a diporto in quella deliziosa città, nel deliziosissimo mese d'Aprile, e facevano vita quasi in comune, come antichi amici.

— Dica il vero, Calmi, che opinione ella aveva di me?

— Avevo od ho?

— Tempo passato.

— Cattiva.

— Ed ora?

— Pessima.

Non era la risposta che Lydia aspettava. Tirò una lunga sbuffata e poi disse, in apparenza tranquilla:

— Si vede che la galanteria non fa parte del suo bagaglio di viaggio.

— È naturale — replicò ridendo l'avvocato, — ingombra troppo.

Stettero un po' in silenzio. Lydia era in piedi, e sembrava più alta del solito, chiusa in una lunga vestaglia di *péluche* bianco orlata di cigno: teneva il gomito appoggiato alla balaustra del terrazzo, reggendosi colla mano destra la testina, mentre colla sinistra avvicinava alle labbra la sigaretta. Un raggio di luna piombava sulla freccia dorata ch'ella aveva nei capelli, e la faceva scintillare con picchiettature d'astro.

La notte era di una dolcezza incantevole, piena di effluvi e di susurri, con delle trasparenze violacee, madreperlate.

— So — disse Lydia mettendo fuori una vocina malinconica, strana in lei — che si parla molto male di me. (Aspettò per un momento una protesta che non venne). Si dice che sono vana, leggera, eccentrica, civetta... e chi sa ancora che cosa.

— Calunnie, naturalmente...

— No, non sono calunnie! — proruppe con impeto.

— E allora?

— Allora....

Capi di essersi cacciata in un ginepraio, e aspettava invano una parola d'aiuto. L'avvocato la guardava coi suoi occhi chiari e freddi, voltando civilmente la testa ogniqualvolta sbuffava le nuvolette del *manilla*.

— Credevo — esclamò Lydia improvvisamente — ch'ella mi avesse compresa!

— È la solita illusione delle donne, e in pari tempo la loro politica, quella di presentarsi come un *rebus* indecifrabile; riproduttrici costanti delle Corti d'amore, dove il vincitore del *rebus* otteneva il cuore della bella; ma i *rebus* adesso corrono le terze pagine dei giornali e le figlie dei portinai e gli scolaretti delle elementari li sciolgono senza difficoltà, in vista del premio, che non è più un cuore, ma un lunario americano.

— Ah! — fece Lydia con amarezza, sragionando un po' come succede alle donne almeno una volta nella vita. — Dimenticavo che per lei tutte le donne sono eguali.

— Sotto un certo punto di vista, sì: tuttavia, distinguo: vi sono le ingannate e le ingannatrici.

— Ah! ah! — esclamò Lydia buttando via la sigaretta e ridendo a gola spiegata — l'avvocato ha scoperte le sue batterie. Sicuro che lei preferisce le ingannate.

— Preferisco — disse Calmi, punto sconcertato — le donne semplici.

— Secondo lei, dunque, io sono complicata.

— Peggio ancora: vuol parerlo.

— Allora, non sono *realmente* complicata?

Fu Calmi, questa volta, che gettò via la sigaretta, dicendo con voce grave: — Guardi che bel cielo! Quando ero bambino mi assicuravano che al di sopra di questa volta azzurra c'è il paradiso, e che le stelle sono gli occhi degli angeli. L'ho creduto, e fui molto infelice il giorno che seppi esser tutto quell'azzurro nient'altro che aria e tutto quell'oro materie incandescenti. È stato un dolore inutile. Non era meglio dirmi subito la verità?

— E perchè fu ingannato a proposito del cielo, ora non crede più a nulla in terra?

— Credo alle dimostrazioni matematiche — rispose l'avvocato accendendo un'altra sigaretta.

— Del resto — esclamò Lydia a un tratto

col suo farino malizioso — so bene qual'è l'ideale della donna per ognuno di voi. Ella deve nascer bella, sotto pena di non venire neppur guardata; deve essere forte e fredda per resistere a tutti... gli altri; sensibile e ardente per cedere a voi solo; deve praticare la virtù del sacrificio per lasciare a voi tutto il piacere; mostrarsi eroica, paziente e rassegnata per non incomodarvi troppo quando ne siete stanchi; e come le è dovuto attendere il vostro beneplacito per entrare nelle feste della vita, un vostro cenno ne la farà uscire. Il cattivo esempio ci viene nientemeno che da Salomone. Quel barbaro lasciò scritto: « La donna saggia sta in casa, fila e tesse vesti per il marito. » Non ha nemmeno soggiunto: e per sè stessa.

— Le donne invece — continuò Calmi naturalmente, seguendo il filo del discorso, con una ironia sottile e leggera — non cercano neppure se l'uomo è bello, eroico, ardente, vir-

tuoso; sono tanto buone che lo pigliano qual'è! basta che abbia i baffi con una data curva o che rida in un certo modo. Conosco una donna che si è innamorata di un giovinotto perchè aveva la cravatta *mordoré*. Salomone tace in proposito; ma molto tempo prima di lui, Eva, preferendo il serpente all'uomo, aveva già indicato il gusto femminile su questo argomento.

Lydia si sentiva inquieta e misteriosamente stuzzicata. Calmi le sembrava meno sciocco degli altri giovanotti; non le piaceva, ma avrebbe voluto piacergli, e si accorgeva di sprecare le sue civetterie.

A farlo apposta, era bella, quella sera, nella vestaglia bianca che le sfumava intorno al collo, mettendo una cornice di cigno alla sua testina così elegante. Il chiaro nitido della luna permetteva di scorgere tutte le piccole bellezze di cui andava fiera: le orecchie delicate, il collo sottile, l'attacco delle mani finissimo e rotondo; i piedini da fata, snelli,

irrequieti nel sandalo di pelle bianca, che allacciava le sue linguette provocanti sopra una calza nera.

— Dia un'altra sigaretta anche a me. Grazie. Io non credo all'amore, per esempio (si fermò tossendo perchè il fumo le era entrato in gola), ma ho una fede grandissima nell'amicizia. Ah! l'amicizia è una bella cosa!

— *Oui, j'aime fort aussi le tabac à fumer.*

— No, non scherzi. Non crede neppur all'amicizia lei!

— L'amicizia è una frase retorica.

— Ma lei non ha amici?

— Conosco molte persone che chiamo amici, perchè l'uso porta così; ma non darei un dito per nessuno di loro; nè essi per me.

— Io sento che sarei capace di qualunque sacrificio.

— Anche quello di tagliarsi un dito? Ci pensi; un dito non si rimette come un dente o come un parrucchino; e nemmeno un dente,

e nemmeno una treccia, che si rimettono, ella rinunzierebbe a perdere per l'amica più cara.

Dopo un istante di silenzio riprese:

— L'amico è quello a cui si ricorre quando si ha bisogno di cento lire; viceversa, saremmo molto contrariati, se nella stessa occasione l'amico ricorresse a noi. Ma ella non deve credere neppure a me. Nessuno deve credere a nessuno.

— In amore sì, in amore sì, la penso come lei. Ella si piccava su questo argomento, non vedendo il sorriso sarcastico dell'avvocato. — Ma per l'amicizia non le do ragione. Vediamo — soggiunse dopo un momento, tendendogli una manina diafana che ella stessa ammirava — se le offrissi la mia amicizia, la ricuserebbe?

— Non si ricusa un fiore, anche sapendo che domani sarà appassito.

— Incorreggibile scettico!

Si gettò abbandonata sul parapetto del terrazzo, fingendo di guardare la luna, molto indispettita contro Calmi, che ella avrebbe voluto ammansare come un agnello, e più che mai desiderosa di conquistarlo.

In quella notte di primavera, ella che era pure aliena da ogni sentimentalità, provava un vago desiderio di avventure romanzesche.

Era la luna che batteva sul mare, riconducendole alle labbra le strofe amoroze delle canzoni napoletane? Era la brezza che la toccava dolcemente, quasi tentandola, penetrando innocente e lasciva sotto le pieghe flosce della vestaglia, facendole errare sulla pelle l'impressione di una carezza? Si sentiva donna. Il fiore sbocciato della sua giovinezza mandava acuti profumi; non amava, ma un uomo era vicino a lei; un uomo che il suo cuore e la sua mente respingevano e che i suoi sensi inconsciamente chiamavano.

Le pareva che una dichiarazione amorosa

dovesse venirle di diritto. Avrebbe rifiutato il suo amore, positivamente, ma era curiosa di vedere che cosa fanno gli uomini in quel momento. Come mai non pensava a baciarle la mano? La teneva apposta appoggiata sulla balaustra, tutta bianca nel raggio lunare, col palmo disteso, i ditini affusolati, un po' distanti l'uno dall'altro, il mignolo rialzato. Sapeva di avere la pelle morbida, gli ossicini minuti, le unghie color di rosa, e tutto questo meritava bene il piacere di vedere un uomo fuori di sè.

— Se fossi maritata — pensò — egli si sarebbe già slanciato; è strano come i giovanotti desiderano di leggere i libri già tagliati.

Alzò le spalle con un movimento pieno di civetteria, gettò indietro il capo, offrendosi tutta alla luce e respirò forte, con un visibile sollevamento del petto.

— Fa bene.

— L'aria?

— Sì, l'aria; quest'aria profumata di fiori e di mare; ha in sè dei baci e dei morsi, delle carezze e delle punzecchiature...

— Che lei preferisce alle carezze?

— Chi glielo dice?

— Suppongo.

— Sbaglia. Sbaglia tutto sul conto mio.

Gli rimase davanti colla fronte alta, intorno alla quale i ricciolini chiari formavano aureola; coi grandi occhi aperti e scintillanti, colla bocca socchiusa nell'invito di un sorriso che era più dell'intenzione che delle labbra. Le sue narici palpitavano lievemente; tutto il volto era soffuso di quella pallida, strana velatura che sulle fisionomie delicate stende la voluttà.

Calmi fece un passo verso di lei, attratto; le prese i due polsi, avvicinandosela sempre più. Ne' suoi occhi chiari s'era accesa una fiamma.

Lydia provò un istante di gioia indicibile;

una vera gioia aspra, profonda, che la scosse dalla testa ai piedi. Terminò il sorriso, prima abbandonandosi indietro mollemente, sicura, assaporando il suo trionfo; poi rizzandosi di scatto tentennando il capo, ripetendo: — Sbaglia, sbaglia! — cogli occhi sempre fissi, dentro cui brillava ancora la fine del sorriso.

— Detestabile civetta — pensò Calmi — e si rifece di ghiaccio.

Buttata sul parapetto del terrazzo, Lydia tornò a guardare la luna, mormorando:

— Nulla, nulla, non c'è nulla.

Il resto della notte lo passò in ginocchio, davanti a un'ottomana dell'albergo, dove donna Clara si era sentita male improvvisamente.

Lydia non aveva mai visto un ammalato, ella stessa non era mai stata ammalata seriamente, il suo pensiero non si era mai posato a contemplare una infermità, ignorava perfino il nome delle malattie più comuni. Il

suo sbigottimento al cospetto della mamma priva di sensi, era toccante e comico ad un punto.

La chiamava continuamente, prodigandole le cure più inutili, baciandola e scuotendole le mani, interrogando don Leopoldo per sentire da lui che mai poteva essere quel malore improvviso.

Sempre in ginocchio, sprofondata nelle pieghe del *peluche* bianco che le si ammicchiava intorno come uno zoccolo di neve, ella ergeva il busto, statua moderna del dolore, senza cessare di essere elegante.

— Avvocato, avvocato, che sarà della mamma mia?

Dopo di avere interrogato inutilmente don Leopoldo, ella si rivolgeva a Calmi.

— Or ora verrà il medico; sentiremo da lui.

I due uomini, però, si scambiavano occhiate poco rassicuranti. Don Leopoldo tremava, sinceramente commosso e più sinceramente an-

cora imbarazzato; Calmi, affatto indifferente, serbava il contegno di una persona educata in presenza dei dolori altrui.

— Se si potesse trasportarla sul letto...

— È meglio aspettare il medico.

La padrona dell'albergo, donna pratica, aveva portato dei senapismi assicurando che, se non facevano bene, non avrebbero neppure peggiorata la condizione dell'inferma.

Lydia guardava questi preparativi, trasognata, persuasa ancora che si trattasse di un semplice svenimento. Sugerì:

— Se le bagnassimo le tempie con dell'acqua di Colonia?

Calmi fece spallucce.

Quando venne il medico, non ebbe bisogno di un lungo esame per dichiarare il caso gravissimo. Era una paralisi fulminante.

Lydia non volle abbandonare sua madre, neanche dietro consiglio del medico. Del resto, si mostrava abbastanza forte, non spar-

gendo nessuna lagrima, guardando l'ammalata e tutti e tutto con due grandi occhi estatici nei quali la sorpresa dominava ancora il dolore.

— Tornerò fra qualche ora.

Così disse l'avvocato accomiatandosi; erano le tre del mattino. Lydia gli prese le mani disperatamente.

— Non è nulla, nevvvero? Mi dica che guarirà!

Egli non la guardò neppure; svincolò le mani, mormorando:

— Speriamo, speriamo.

Don Leopoldo sembrava impietrito sull'ampio seggiolone ai piedi del letto, mentre Lydia, che aveva le sensazioni più inquiete, cambiava ogni momento di positura, sospirava, interrogava, stringendosi ora il cuore, ora le tempie.

Il medico aveva somministrato una pozione e ne stava aspettando l'esito, scambiando di tratto in tratto brevi parole con don Leopoldo.

All'alba, lo stato di donna Clara non era punto migliorato.

— Zio, zio, che te ne pare? — mormorò Lydia, buttandosi nelle braccia del vecchio gentiluomo. Ed egli intirizzito, con lo sguardo ebete, le labbra tremanti, trovò il coraggio di rispondere, abbozzando il sorriso dei giorni felici:

— Guarirà.

Tutti le nascondevano il vero, come sempre.

Verso le sette donna Clara riacquistò un semblante di vita: aperse gli occhi e guardò sua figlia. Lydia si precipitò in ginocchio, tutta vòlta alla speranza, gridando:

— Mamma! mamma!

Ma le sue mani, che avevano allacciato il collo dell'inferma, si ritrassero impaurite davanti al gelo della morte: sua madre non le rendeva i baci: sua madre non la guardava più. Chiamò un'altra volta: — Mamma! mamma! — e poi cadde bocconi sul cadavere.

---



## IX.

Quel dolore era piombato così improvvisamente nella vita frivola della fanciulla, ch'ella ne era rimasta atterrita e quasi indignata come di cosa ingiusta.

Aveva visto piangere qualche volta senza che le fosse passato per la mente la possibilità per lei di spargere lagrime.

Essere bella, divertirsi: questa cara e incessante occupazione, la sola a cui era avvezza fin da bambina, non le aveva mai lasciato il tempo di guardarsi attorno e di riflettere.

Tutto ciò che vi era in lei di sensibile, nervi affinati, gusti eleganti, abitudine di leggiadria e di sorrisi, tutto ciò ricevette un urto fortissimo da quel cadavere che le si era irrigidito nelle braccia, lasciando il sudore della morte sul suo abito bianco. Niente poteva consolarla, niente frenava il parossismo di quella disperazione, alla quale Lydia si abbandonava con la voluttà di una sensazione ignorata, mordendo il frutto amaro ma nuovo del dolore.

Parlava sempre con tutti della madre morta, esaltandosi alle sue proprie parole, trovando dei gesti drammatici, e certe inflessioni di voce per le quali restava sorpresa, in ammirazione di sè stessa; poichè guardarsi e ammirarsi era nelle sue abitudini, ma non si era accorta di possedere quella nota appassionata, e la curiosità della scoperta le faceva prendere diletto nel ripeterla.

Il suo dolore era vero e reale; ma questa

piccola messa in scena, pur vera e reale anch'essa, intimamente legata al suo modo di sentire, questa irritava il mondo.

Non le perdonavano di aver messo a lutto il salotto, con dei veli neri distesi sui lampadari a dei mazzi di fiori sotto il ritratto della madre defunta. Non le perdonavano la sua posa di andare al cimitero tutti i giorni, dalle cinque alle sei, in carrozza chiusa, coi cavalli neri, i paramenti neri, il cocchiere vestito di nero, ed ella stessa chiusa da capo a piedi in un lungo velo funebre, sotto il quale tra- luceva appena l'oro, l'argento e il rame dei suoi capelli. Non le perdonavano di spargere lagrime autentiche dentro i fazzolettini trinati col profumo di Ixora, che aveva sostituito la *peau d'Espagne*.

Era lei, era Lydia. Piangeva nello stesso modo che rideva, con sforzo, con apparato, preoccupatissima dell'effetto — ma non glielo perdonavano. Al *club*, tra uomini, si dilaniava

la sua riputazione con parole che erano lame di pugnale. Calmi, a cui bruciava ancora la scena del balcone, non la difendeva certo. Nei crocchi delle signore la si pungeva delicatamente, con sottintesi che erano punte di spillo avvelenato.

Qualcuno disse di aver veduto le sue camicie da notte, ricamate in nero, con un nastro nero infilato nei trafori. Un altro, per non stare indietro, affermò che Lydia aveva ordinato delle giarrettiere di velluto con un teschio d'argento al posto della fibbia.

Allora il presente non bastò più; si ripescarono le vecchie storie; si disse che ai bagni Lydia andava, nuda, in un canotto insieme a due o tre giovinotti, e dopo avere spacciato queste novelle le ridevano quasi in faccia, se l'incontravano, di ritorno dal cimitero, tutta chiusa nel velo di lutto.

Due amiche non l'abbandonarono, Eva e Costanza. Costanza le scriveva lunghe lettere,

ispirate ai conforti di una religione elevata, ed Eva passava da lei quasi tutte le sere, rinunciando alla società che l'acclamava sempre regina.

Erano serate intime, piene di dolcezza. Il baronetto Seymour, nella sua grande bellezza di vecchio vegeto sedeva in disparte con don Leopoldo — mesti e silenziosi entrambi, dominati dai rimpianti del passato; ma don Leopoldo si accasciava, si rimpiccioliva, spariva tutto nelle tribolazioni della vita, timido e senza forze; il baronetto invece sembrava trovasse una luce nuova sotto l'aureola de' capelli bianchi; la sua calma era imponente.

Le due ragazze chiacchieravano, prima di tutto, con qualche lagrima, rammentando la bontà di donna Clara; poi, insensibilmente, scivolando in argomenti più mondani. Già la loro prima giovinezza era passata; s'erano fatte più donne, più serie, con quella nube leggera di mestizia che pare la traccia del-

l'ala del tempo. Nei loro discorsi fluttuava, inconsapevole, un principio d'amarrezza.

Lydia affettava più che mai lo spirito forte. Diceva spesso che non voleva prendere marito, che non comprendeva affatto l'amore, che era sicura di non amare mai. Divertirsi era stato lo scopo de' suoi anni trascorsi, ora abbracciava un altro ideale: quello di soffrire e di piangere per tutta la vita una persona cara.

Era convinta che tutte le sue lagrime sgorgassero per la madre morta. E però trovava un grande vuoto intorno a sè. Nessuno più l'interessava; gli uomini che le avevano fatto la corte erano tutti viziosi o imbecilli o vani o speculatori. Si esaltava raccontando cento minuti particolari, dichiarazioni, dialoghi, motti spiritosi, documenti umani presi sul vero, palpitanti ancora. E tutte le sue osservazioni erano acute, mordaci, imbevute di uno scetticismo disinvolto che aveva l'apparenza della maggior leggerezza.

Eva non faceva confidenze. Più riservata, più fredda, ascoltava sorridendo a fior di labbra. In fondo a' suoi occhi neri, nel raggio vellutato dello sguardo che sembrava, talvolta, nascondersi all'ombra delle palpebre, ella proteggeva il suo segreto; e se, ad onta de'suoi sforzi, un pallore più intenso, un rapido sollevamento del petto tradiva la violentata emozione, miss Seymour aveva pronto il suo raggianti sorriso che accaparrava tutta l'attenzione, e impediva di scrutare più in là.

— Che io non mi mariti — diceva Lydia qualche volta — è naturale. Sono fantastica, imperiosa, e mi burlo di tutti gli uomini che aspirano alla mia mano. Ma tu, con tanta bellezza, con tante virtù e tanti meriti, è impossibile che rinunci a formare la felicità di un uomo; sarebbe un delitto.

A tali insinuazioni miss Seymour chinava i bellissimi occhi e non rispondeva nulla.

Per un istante Lydia aveva sospettato di

Mario Avella. Il giovane studioso, che frequentava pochissimo la società, non si vedeva che a quelle riunioni dove c'era Eva. A un teatro, a un ballo, a un concerto, dovunque miss Seymour portava l'incanto della sua bellezza da dea, appariva, come evocata da una bacchetta magica, la testa intelligente di Mario Avella. Ma quasi due anni erano trascorsi, nè egli usciva dalla sua taciturnità, nè Eva aveva mai fatto allusione a lui.

Una volta, in occasione di un premio straordinario conferitogli dal ministero, Mario Avella ebbe ventiquattro ore di vera celebrità. Nei salotti non si parlava che del giovane siciliano. Lydia allora credette di scorgere un lampo di gioia sulla fronte della sua amica, e nella speranza di carpirle il segreto, se c'era, le disse improvvisamente:

— Ho sentito che il ministero ha proposto Mario Avella per una missione importante all'estero. Egli accetta, non è vero?

Eva stava in quel momento osservando un ricamo e non si vedeva del suo volto che la linea purissima del profilo. Rispose, senza muoversi, colla sua voce calda e tranquilla:

— Non lo so; farebbe benissimo ad accettare. La gloria deve essere un'incantevole sirena.

— Più della donna? — chiese Lydia, cacciando il volto biricchino tra il volto dell'amica e il ricamo che essa guardava.

— Forse.

E miss Seymour sorrise.

Da quel giorno, Lydia abbandonò l'idea che Mario Avella corteggiasse Eva; molto più che ad un tratto il giovane sparve, ritornato in Sicilia, dicevano gli amici, per affari di famiglia.

Eva intanto rifiutava ricchissimi matrimoni, e si mostrava sempre meno in società. Verso il principio dell'inverno la sua salute si fece cagionevole. Il baronetto, che viveva per lei

sola, la condusse subito in riviera, nel dolce clima di San Remo. Lydia restò sola.

La sua posizione in società era bizzarra. Indipendente e non maritata; vergine e già passata attraverso le corruzioni della fantasia; non avendo mai concesso un bacio, eppure vituperata dalla fama. Sentiva che tutto vacillava intorno a lei, che le mancava il terreno sotto ai piedi, e faceva un po' come gli ubriachi, i quali per non confessare di esser brilli bevono ancora. Ella ormai non poteva vivere senza un eccitamento qualsiasi.

Aveva chieste le sue gioie ai trionfi mondani, al lusso, all'ebbrezza delle feste; le aveva chieste alle raffinatezze dell'arte, alle letture seducenti, a tutto quanto la sensualità ideale può suggerire ad una donna nata e cresciuta in mezzo ai trionfi di una classe privilegiata.

Aveva portato fino all'adorazione il culto di sè stessa, l'amore dell'eleganza e della bel-

lezza; era satura di omaggi, non sapeva più che cosa chiedere a sè stessa ed agli altri.

Il dolore della madre morta l'occupò per molto tempo; ma un giorno si accorse con terrore di non avere più lagrime.

È finita, pensò, non so più nemmeno soffrire. E la prese uno sgomento maggiore ancora di quello che aveva provato per la morte della madre. Adesso era lei che moriva. Che fare? Dove aggrapparsi? A chi o a che cosa chiedere un'emozione?

Da tanti anni si guardava nello specchio, da tanti anni riceveva visite e le rendeva, andava a teatro o a passeggio, vedeva sfilare davanti a sè le meraviglie dell'arte e dell'industria; da tanti anni strofinava la sua carne e la sua immaginazione a tutti gli eccitamenti di un godere delicato; motteggiava, civettava, udiva menzogne e mentiva. Era stanca alla fine. Non c'era altro? Niente altro?

Costanza le scriveva ancora lunghe lettere,

dalle quali spirava la serenità di un'anima che ha trovata la sua missione. Anche Costanza era stanca del mondo, e giudicava ingannatrice la società che dopo averla proclamata bella, cara ed amabile, non sapeva darle l'amore. Per qualche anno la lotta era stata straziante. Aveva visto sfiorire la sua bionda bellezza nella solitudine, invocando un uomo meritevole di lei, del suo cuore, e quest'invocato non giunse! Costanza Jeronima volle imitare allora la sua antenata; quella si era immolata ad un amante, ella si immolò al suo ideale. Non pose i bei capelli biondi sotto la cuffia di una monaca, perchè i tempi sono cambiati e non è più di monache che abbisogna il mondo; ma consacrò tutta sè stessa alla carità, alla beneficenza, e poichè era stata tanto pudica da non accendere mai un desiderio, l'amore che un uomo non le aveva chiesto, ella trasfuse generosamente nell'amore degli altri.

Questa volontaria abdicazione di una donna giovane ancora, questa fiera rinuncia ad una felicità mondana condizionata e sbocconcellata, fece molta impressione su Lydia. Ella aveva ingegno sufficiente per comprendere l'elevatezza di un orgoglio trasformato in virtù.

Volle imitarla.

Con ardore febbrile si pose alla ricerca dei poveri, si informò delle diverse società di beneficenza, e chiese di esserne patronessa.

Chiusa in un semplice vestitino nero, i capelli lisci, accompagnata da un vecchio domestico, intraprese il pellegrinaggio degli ospedali, dei ricoveri pei vecchi, dei presepi dove le madri povere portano i loro lattanti, degli asili infantili. Vide un mondo nuovo. Conobbe le vere malattie, le vere miserie, le vere lagrime. Sentì i vagiti dei bambini anemici, dei fanciulli rachitici; sentì i lamenti degli infermi e il rantolo dei moribondi. I suoi sensi delicati si urtarono a tutte le nausee.

Le piaghe dello scrofoloso e il delirio del beone le colpirono, ad un punto, gli occhi, l'odorato e l'udito.

Al capezzale di una bambina, dibattentesi fra la meningite e la tisi, ella credette di morire per davvero. Quella larva che non aveva più nulla di umano, che schiudeva le labbra solamente per gemere o per prendere bestialmente un cibo che prolungava le sue sofferenze; quell'avvilimento della creatura pensante nel trionfo crudele della materia; quel dissolversi spasmodico, mostruoso, di una persona fatta a sua imagine e somiglianza, a lei nata per la gioia, fu soverchia prova.

Ammalò. Stette cinque o sei giorni a letto, sofferente di tutte le malattie che aveva viste; sognando, la notte, i lunghi dormitorii dell'ospedale, coi muri squallidi, i lettini allineati e il grande crocifisso di legno dalle braccia allargate; imagine del dolore eterno in mezzo a quei dolori quotidianamente rinnovati.

Quando guarì, volle conoscere un altro genere di miserie. Coraggiosa e ardita, salì le scale del povero, penetrò nelle stanze dell'operaio, e vide le donne a trent'anni invecchiate dagli stenti, gli uomini abbruttiti, i fanciulli abbandonati e maledetti. L'amore, l'infanzia, la casa, tutto ciò che ella aveva conosciuto attraverso il brillante miraggio della ricchezza, ciò che era sempre stato per lei fonte di gioie, vide trasformato in occasione di pianto. Parole burbere, rabbuffi, bestemmie, in luogo dei baci e delle tenerezze, fiori rari che sbocciano nel tepore delle serre. I focolari spenti, i talami cenciosi le strinsero il cuore di angoscia e di ribrezzo.

Parlò a quelle donne, e non fu compresa. Gli uomini la guardarono o sospettosi o indifferenti. Che cosa poteva fare per essi? Lo spirito della carità le mancava; le mancava il tramite che unisce il ricco al povero, quel filo invisibile che è la più pura essenza del-

l'amore, essendo la negazione dell'egoismo — un palpito, un sospiro, una stretta di mano, una lagrima, tutto ciò che meglio dell'oro benefica e fa credere veramente al beneficiato che siamo fratelli. Le mancava la conoscenza del dolore fatta su sè stessa, acquistata a prezzo del proprio sangue, il solo dono caritatevole e santo che si possa fare a quelli che soffrono.

Lydia si trovò più sola di prima, con un gran freddo nell'anima. Era scoraggiata. Aveva speso mille lire, in quindici giorni, senza sanare una ferita, senza formare la felicità di nessuno, senza provare lei stessa un solo momento di soddisfazione.

Rinunciò a visitare i poveri.

---